Domani su Alias

INCHIESTA Storie di caporalato nel casertano raccolte da Enrico Caria e Luca Musella, schiavismo vecchio stile con arruolamento tecnologico

Visioni

LOCARNO 77 «Reinas», i contrasti di una famiglia nella pellicola della regista Klaudia Reynicke

Antonello Catacchio pagina 14

L'Ultima

LA TELEFONATA Storia di dieci minuti Come fanno i detenuti a chiamare fuori e quanto (poco) possono farlo

Giacomo Spinelli pagina 16

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

VENERDÌ 9 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 190 www.ilmanifesto.it euro 1,50

IL LEADER INDIPENDENTISTA TORNA A BARCELLONA MA POI SCAPPA PER EVITARE L'ARRESTO

Toccata e fuga, Puigdemont da film

■■ Il palco montato all'*Arc de Triomf* di Barcellona, i supporter lo acclamano, le televisioni pronte a riprendere la scena: come promesso il leader indipendentista Carles Puigdemont, tornato dall'esilio e di nuovo in terra catalana dopo sette anni di assenza, cala sulla piazza per un breve comizio - «Siamo ancora qui, perché non abbiamo diritto a rinunciare» - in cui denuncia la persecuzione dei giudici spagnoli nei suoi confronti. A pochi passi, nel *parlament*, la sessione di investitura del presidente della regione, il socialista Salvador Illa. Puigdemont avrebbe voluto esserci ma per evitare l'arresto fugge via: scivola dietro un pannello e sale rapidamente in macchina. Si favoleggia di corse contro mano per la città. Due agenti della polizia catalana vengono arrestati per favoreggiamento.

BRANDOLINI **A PAGINA 7**

LA NORMALIZZAZIONE TARGATA SÁNCHEZ

Il socialista Illa eletto «president»

■■ Dopo 14 anni, un socialista torna alla guida della Catalogna: con 68 voti (su 130) Salvador Illa è eletto *president*. Sánchez infila un gol importante, restituendo al suo partito la guida di una delle comunità autonome più importante del paese, superando il conflitto indipendentista. **BARONE** **A PAGINA 7**

Uno stabilimento balneare a Ostia foto di Cecilia Fabiano/LaPresse

Il gesto dell'ombrello

Difendono le lucrose concessioni, chiedono indennizzi che favorirebbero i grandi capitali e la Ue può bloccare. Meloni è riuscita a deludere anche i balneari, che stamattina lasciano chiusi gli ombrelloni. Ma solo per due ore. Viaggio in un settore diviso che ha approfittato del caos

pagina 2 e 3

all'interno

Transizione verde

Pale eoliche, regione Sardegna contro tutti

Non solo il ricorso dell'esecutivo alla Consulta, contro la delibera della giunta Todde che sospende per 18 mesi l'installazione di nuovi impianti, anche i comitati dal basso

COSTANTINO COSSU
PAGINA 4

Questione energetica

Le rinnovabili non sono il nemico del Sud

LUCIANA CASTELLINA

Ho letto con interesse l'intervista rilasciata al *manifesto* da Alessandra Todde, bella candidata di uno schieramento di centrosinistra di cui mi sono sentita parte e che abbiamo felicemente eletto presidente della Sardegna. Un impegno certo non leggero, visto che la sua carica è una delle più complicate del nostro paese.

— segue a pagina 4 —

Spiagge capitali

Non chiamate «sciopero» una serrata

MASSIMO FRANCHI

Da diritto costituzionale a presa in giro semantica e sostanziale. Nel paese in cui oramai quando si parla di sciopero non si citano nemmeno le ragioni di chi rinuncia al salario per difendere i propri diritti ai sensi dell'articolo 40 della Carta, da settimane impazza lo «sciopero dei balneari». Solo vent'anni fa l'espressione sarebbe stata cassata immediatamente. Le due ore di «ombrelloni chiusi dalle 7,30 alle 9,30» annunciate per oggi da alcune sigle di organizzazioni di balneari - senza alcuna riduzione di prezzo per i bagnanti e quindi riduzione dei loro introiti - sono chiaramente una «serrata».

— segue a pagina 2 —

FINE VITA

Apertura del Vaticano (ma soltanto a metà)

■■ In un volume di 88 pagine titolato *Piccolo lessico del fine-vita*, il Vaticano apre per la prima volta qualche «spazio di mediazione», come la sospensione di idratazione e nutrizione artificiale se il paziente fa questa scelta lucidamente. Ma l'eutanasia no, in nessuna forma. **RODARI** **PAGINA 5**

BOICOTTAGGIO ATOMICO

Il sindaco di Nagasaki tiene duro: no a Israele

■■ Sedie vuote oggi a Nagasaki davanti agli *hibakushi*, i sopravvissuti dell'olocausto nucleare di 79 anni fa. Usa, Ue, tutto il G7 Italia compresa non ci saranno: Israele non è invitato. Nel mondo il nucleare tira ancora tanto. Ma sicurezza e proliferazione sono inconciliabili. **CONSOLE, LAMPERTI, VIGNARCA** **PAGINE 8, 9**

MEDIO ORIENTE

L'Iran frena l'attacco A Gaza scuole colpite

■■ Si negozia un cessate il fuoco per Gaza e frena la rappresaglia dell'Iran (Tel Aviv fa sapere che la sua risposta sarebbe «sproporzionata»), ma il Medio oriente resta sull'orlo della guerra. Quella che già c'è, intanto, massacra ancora: Israele colpisce altre due scuole nella Striscia. **CANETTA, GIORGIO, LUCI** **PAGINA 10**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

IL GESTO DELL'OMBRELLO

Concessioni balneari, una protesta disperata

Oggi due ore di chiusura. Ma il governo ha mollato la categoria anche se Fdi è in difficoltà

ALEX GIUZIO

Con lo sciopero degli ombrelloni, va in scena uno degli atti finali dell'eterna partita sulle concessioni balneari. L'iniziativa è più incisiva sul piano mediatico che pratico: la chiusura sarà infatti solo fino alle 9.30 di oggi, ma lo scopo non era tanto creare un disagio tra i vacanzieri, bensì ottenere l'attenzione pubblica e del governo.

LE CONCESSIONI BALNEARI sono scadute lo scorso 31 dicembre e dovranno essere riassegnate tramite gare pubbliche entro quest'anno. Lo ha deciso la legge concorrenza del governo Draghi, applicando per la prima volta la direttiva europea Bolkestein dopo decenni di proroghe agli stessi titolari. Meloni in campagna elettorale si era impegnata a salvare gli attuali concessionari, ma da quando è a Palazzo Chigi non ha fatto nulla. Nemmeno approvare il decreto attuativo previsto da Draghi per avere regole nazionali sui bandi. Nel frattempo, a novembre l'Ue ha inviato un parere motivato per avviare l'infrazione contro l'Italia.

Sib-Confcommercio e Fiba-Confesercenti, che hanno organizzato lo sciopero, non sono contrarie alle gare ma vogliono ottenere gli indennizzi economici per i concessionari uscenti. Le due associazioni avevano dato l'ultimatum a Palazzo Chigi, chiedendo un intervento prima della pausa estiva. «Sarebbe bastata una dichiarazione concreta di impegno, ma non è arrivata», spiega il presidente di Fiba Maurizio Rustignoli. Per il presidente del Sib Antonio Capacchione, «l'inazione della premier è incomprensibile e irresponsabile. L'unica spiegazione è la sua incapacità politica».

Mercoledì il ministro agli affari europei Raffaele Fitto, che ha la delega sulla materia, si è limitato a dire che «c'è un confronto sul parere motivato della commissione europea che va avanti, con le sue complessità». Non abbastanza per i balneari, che hanno confermato lo sciopero ma al contempo hanno annullato le repliche già annunciate per dopo Ferragosto. «La notizia che il governo dovrebbe intervenire nei primi di settembre rende inutili le prossime tappe della manifestazione previste del 19 e 29 agosto, che pertanto si è deciso di revocare», hanno detto ieri sera Capacchione e Rustignoli. Ma per ora si tratta solo di indiscrezioni, che non arrivano da Fdi bensì dalla Lega, in prima linea ad aiutare i balneari. Oltre al ministro Salvini e al capogruppo Romeo, tra i più attivi c'è il deputato Salvatore Di Mattina, titolare di una concessione in Puglia. Un altro suo illustre collega, il patron del Papeete Beach Massimo Casanova, fino a poche settimane fa europarlamentare nelle file del Carroccio, ha dichiarato la sua adesione allo sciopero per chiedere che «il governo rispetti i patti».

Fitto ha promesso un intervento «Revocate le manifestazione del 19 e 29 agosto»

DALLE OPPOSIZIONI esprime diffidenza Angelo Bonelli (Avs), che in vista di oggi ha inviato un appello agli italiani per «invadere pacificamente le spiagge con ombrelloni e asciugamani, perché è ora di dire basta alla privatizzazione di un bene pubblico. Lo sciopero è contro Meloni ma attenzione, perché vogliono mantenere i privilegi». Tuttavia, non è scontato che FdI accontenterà la categoria. Il decreto a cui sta lavorando Palazzo Chigi va incontro alle richieste di Sib e Fiba, introducendo l'obbligo di un indennizzo per i concessionari uscenti a carico dei subentranti. Ma una misura del genere avvantaggerebbe gli attuali titolari senza escludere i grandi capitali. In base alle norme Uni, il valore di uno stabilimento nelle zone di alta valenza turistica supera i 2 milioni di euro, perciò a poter concorrere ai bandi – oltre ai concessionari uscenti che non dovrebbero preoccuparsi dell'indennizzo – sarebbero solo i grandi capitali. Per questo, sono necessarie misure come il limite di una concessione per soggetto e la priorità alle piccole imprese.

MA SU TUTTO CIÒ C'È LO SCOGLIO della commissione europea, contraria a qualsiasi meccanismo preferenziale per gli attuali titolari e determinata a introdurre le gare a parità di condizioni di partenza – come d'altronde prevede la Bolkestein.

UN NODO CHE LE SCARSE capacità diplomatiche di FdI non hanno saputo sciogliere, e sarà ancora più difficile farlo ora che il partito di Meloni ha una posizione marginale in Ue.

Nel frattempo comuni e regioni stanno andando avanti per conto proprio ad avviare i bandi, non essendo procedure che si concludono in pochi giorni. Il problema è che si tratta di demanio, su cui solo lo stato può legiferare. Perciò le norme locali che prevedono gli indennizzi – come quelle approvate nei giorni scorsi da Abruzzo e Toscana – rischiano di essere cassate dalla Corte costituzionale, come già avvenuto ad altre regioni. Solo il governo può intervenire, e nessuno a Palazzo Chigi pare abbia ancora idea di cosa fare.

Uno stabilimento balneare a Fregene foto Ansa

— segue dalla prima —

Spiagge Capitali
Non chiamate «sciopero» una serrata

MASSIMO FRANCHI

Questo il termine corretto quando sono i padroni a protestare: «nella serrata è l'imprenditore che decide di interrompere l'attività produttiva», sottolinea la Treccani ricordando che fino al 1960 era un reato, articolo 502 del Codice penale.
Santanchè e Briatore non a caso vengono da questo mondo, un classico nell'imprenditoria italiana: iperliberisti che sfruttano un bene pubblico che gli arenili, il privilegio di concessioni a vita e ora chiedono di essere difesi della direttiva Bolkestein che ne prevede la messa a bando, caposaldo del pensiero liberale verso il quale, dunque, abiurano in nome di interessi personali.
Il fatto che all'unisono i media continuino a utilizzare erroneamente il termine «sciopero» dice molto della deriva antisindacale portata avanti negli ultimi decenni. Berlusconi e Marchionne - senza dimenticare Giuliano Cazzola e Raffaele Bonanni - hanno portato quello che Gramsci chiamava «senso comune del tempo» a considerare lo sciopero alla stregua di una qualunque protesta, mentre il populismo antisindacale sugli «scioperi dei trasporti tutti di venerdì per allungare il weekend» - dimenticando che nei trasporti si lavora anche il sabato e la domenica - ha fatto il resto.
La polverizzazione del mondo del lavoro è senz'altro una delle concause dell'andazzo generale, la moderazione dei sindacati confederali nell'indire scioperi generali ne è il corollario. Per invertire la rotta si dovrebbe partire proprio dal mondo degli stabilimenti balneari. Oggi i lavoratori del settore lavoreranno regolarmente, come sempre nella più totale precarietà e mancanza di trasparenza. Nel settore dominano lavoro in nero, contratti non rispettati e polifunzionali - «ti assumo ma mi fai anche il bagnino, lavori al bar e fai le pulizie» è un classico caso negli stabilimenti perfino nella più sindacalizzata Romagna. Serve uno sciopero vero, ben organizzato e radicale. Magari unendosi alle tante associazioni come Mare Libero che in questi mesi stanno «occupando» gli stabilimenti per denunciare l'illegalità delle concessioni scadute e per rendere pubbliche le spiagge. Pensare a gestioni comunali con regolarizzazione dei lavoratori ora sfruttati sarebbe la strada da percorrere assieme.

PESANO LA NOMINA DI FITTO E I TIMORI SUI CONTI PUBBLICI

Sulle regole la Ue non molla E Meloni è all'ultima spiaggia

ANDREA VALDAMBRINI

«Il 16 gennaio abbiamo ricevuto una risposta dalle autorità italiane al parere che avevamo inviato nel novembre dell'anno scorso. L'abbiamo analizzata e siamo in contatto con le autorità italiane nell'ambito della procedura d'infrazione». Così Arianna Podestà, vice capo-portavoce della Commissione Ue, durante la conferenza stampa quotidiano a palazzo Berlaymont, fa il punto rispetto a una delle più annose questioni che da anni dividono Roma e Bruxelles: l'applicazione della direttiva Bolkestein al settore dei balneari. Solo che il tira e molla sembra ormai arrivato al capolinea, con il governo pronto a scaricare in nome della *realpolitik* una categoria, quella dei balneari appunto, da sempre schierata a suo favore.

Anche se aleggia l'ipotesi dell'ennesima proroga (al 2030) per le regioni dove le spiagge in concessione sono meno del 25%, il governo potrebbe finalmente arrendersi, mettendo un fine al rinnovo automatico delle concessioni a partire dal 2025. Pesano sulla scelta i fronti aperti con l'Ue, la nomina del Commissario e la legge di bilancio, che preannunciano un autunno di negoziato serrato, rispetto al quale Roma non vuole farsi trovare troppo in svantaggio. Ma certo, finora la strategia dei diversi inquilini di Palazzo Chigi sulla questione balneari era stata quella di procrastinare l'applicazione delle norme Ue. Potenzialmente all'infinito.

La procedura d'infrazione era scattata nel dicembre 2020 con la richiesta all'Italia di garantire trasparenza e parità di trattamento in merito al rilascio delle autorizzazioni per l'uso del demanio marittimo. L'Italia era stata giudicata inadempiente rispetto alla direttiva del 2006 sulla libera circolazione dei servizi nel mercato interno Ue, recepita nel 2010, all'epoca del governo Berlusconi IV, sostenuto da una maggiorana di centrodestra. Promossa dall'allora commissario al Mercato interno, il liberale olandese Frits Bolkestein - e contestata per il suo impianto liberista da sinistra radicale e Verdi - la direttiva prevede la possibilità di vendere servizi in ogni paese membro, favorendo la concorrenza a tutto vantaggio dei consumatori. Che tradotto significa: stop al rinnovo automatico delle concessioni in favore di procedure di assegnazione aperte alla concorrenza.

Lo stato può espropriare in automatico gli stabilimenti, dice la Corte europea

Il 16 novembre 2023 c'è poi al richiamo in forma di parere motivato, con la richiesta a Roma di rispondere entro due mesi, pena il deferimento alla Corte di Giustizia Ue che avrebbe portato a possibili sanzioni pecuniarie per Roma. Il governo Meloni in effetti risponde, anche se nell'ultimo giorno utile, il 16 gennaio 2024, ma provando a usare l'argomento che solo il 33% delle coste risulta occupato da stabilimenti. Peccato che il dato è stato calcolato sul totale dei litorali anziché sulle aree balneabili.

Una replica che non sembra aver convinto le autorità europee, che tengono il punto e chiedono il rispetto delle norme sulla concorrenza. In aggiunta, un mese fa un'altra sentenza della Corte di giustizia Ue ha stabilito che al termine del periodo di concessione lo Stato può espropriare in automatico gli stabilimenti, anche senza rimborso. Perché il demanio è pubblico e quindi «le autorizzazioni alle occupazioni hanno carattere precario».

Dopo quasi venti anni di rimandi e scuse, forse ci siamo. Ma solo perché l'Ue ha messo Meloni alle strette.

Lo scopo non è tanto creare un disagio, bensì ottenere l'attenzione della maggioranza amica

Confindustria divisa: Bonomi era a favore dei bandi, Assobalneari difende la finta mappatura del governo

VARIE ASSOCIAZIONI NON PARTECIPANO: SARÀ UN BOOMERANG

Alla lotta in ordine sparso: «Ma vogliamo gli indennizzi»

Il fronte dei balneari è molto frammentato. Sib-Confcommercio e Fiba-Confesercenti, che hanno indetto lo sciopero di oggi, sono le due sigle più storiche, ma a rappresentare gli operatori del settore a livello nazionale ce ne sono altre 9. Che non aderiscono alla chiusura degli ombrelloni per i motivi più svariati.

C'È CHI SI È DISSOCIATO perché ha posizioni diverse e chi invece, pur condividendo le richieste degli organizzatori, non è d'accordo con le modalità dello «sciopero». Perciò molti concessionari oggi terranno gli ombrelloni aperti, anche in località simboliche come Rimini, dove non aderirà quasi nessuno degli oltre 200 stabilimenti balneari.

«Condividiamo lo stato di agitazione della categoria e siamo molto arrabbiati col governo, ma non partecipiamo all'iniziativa», afferma il presidente di Confartigianato imprese demaniali Mauro Vanni, che ha la sua roccaforte nel capoluogo romagnolo. «Ci sentiamo traditi e delusi dalla premier Meloni, che non ha mantenuto le promesse. Sappiamo che dovremo affrontare i bandi e non ci tiriamo indietro, ma pretendiamo il riconoscimento di un indennizzo economico». Si tratta della stessa posizione di chi ha organizzato lo sciopero; ma Vanni spiega di non avere aderito «perché gli organizzatori non ci hanno coinvolto. Oltretutto, quasi nessuno si accorgerà degli ombrelloni chiusi solo fino alle 9,30. Fatta così, l'iniziativa sarà un boomerang».

SULLA STESSA LINEA è Antonio Cecoro, presidente di Assodemaniali-Fenailp, che rappresenta quasi 300 concessionari soprattutto in Campania. «Questa forma di protesta è talmente blanda, che può trasmettere solo sottovalutazione o disinteresse da parte dei balneari. Stiamo vivendo una situazione gravissima e la nostra risposta è aprire gli ombrelloni alle 9,30. Gli agricoltori hanno organizzato azioni molto più incisive, mentre Sib e Fiba hanno ideato un'iniziativa inutile e dannosa. Perciò non aderiamo». Anche per Cecoro, «il problema non è affrontare le gare, bensì come farle. La spiaggia è un bene inalienabile dello Stato e nessuno lo mette in discussione. Ma le nostre imprese sono proprietà private, sorte nel rispetto della legge. Se si vuole affidarle a un altro soggetto, bisogna riconoscere il valore aziendale agli attuali titolari. Questo non possono deciderlo i comuni, perché solo lo stato può legiferare sul demanio». Conclude il concessionario, titolare di un lido a Castelvolturno: «I bandi non ci spaventano. Il problema è che i comuni li stanno scrivendo in modo arbitrario, senza nessun indirizzo nazionale. In Italia questo problema è stato rinviato per troppo tempo e ora si è incancrenito all'inverosimile».

In un lido di Genova foto Ansa

Il presidente riminese di Confartigianato: non ci hanno coinvolto, nessuno si accorgerà di due ore
Il leader campano: il problema non sono i bandi, ma come li scrivono i comuni

ANOMALA È INFINE la posizione di Assobalneari-Confindustria, che ha dichiarato di non aderire perché «non è giusto penalizzare migliaia di consumatori che hanno scelto gli stabilimenti balneari italiani per le loro vacanze». L'associazione è da sempre vicina ai partiti di centrodestra e la sua mancata adesione sembra più dettata dal desiderio di non andare contro il governo Meloni. Al contrario delle altre sigle, Assobalneari rivendica il diritto a mantenere le concessioni per l'eternità; andando controcorrente persino rispetto alle posizioni iperliberiste della sua casa madre Confindustria, il cui ex presidente Carlo Bonomi è più volte intervenuto a favore delle gare. Secondo il presidente di Assobalneari Fabrizio Licordari, invece, «la mappatura del governo rimane l'unico modo possibile per la corretta applicazione della direttiva Bolkestein». Si tratta del lavoro portato avanti lo scorso anno da Palazzo Chigi, che aveva dichiarato come solo il 33% delle coste italiane sarebbe occupato da concessioni, e dunque non sussisterebbe il requisito della "scarsità di risorsa" previsto dalla Bolkestein per fare le gare. Ma la commissione Ue ha poi contestato la veridicità dei dati, che difatti non sono mai stati convertiti dal governo in una legge. **(a. giu.)**

DOPO LA SENTENZA DEL TAR

E Napoli aspetta il bando per Donn'Anna e Monache

FABRIZIO GEREMICCA
Napoli

Entro il 14 agosto Comune di Napoli ed Autorità portuale dovranno approvare un provvedimento diverso da quello varato a giugno e demolito recentemente dal Tar per gestire le spiagge Donn'Anna e delle Monache, due tra i pochi arenili non in concessione della costa partenopea. I giudici amministrativi hanno infatti assegnato alle due amministrazioni 15 giorni dalla notifica della ordinanza con la quale hanno accolto le ragioni del coordinamento nazionale Mare Libero contro il contingentamento degli accessi e l'obbligo di prenotazione *on line* per Donn'Anna (50 i posti previsti dal Comune) e le Monache (450 il tetto delle presenze). «Abbiamo chiesto una interlocuzione», dice Giuliano Esposito, tra i promotori di Mare Libero, «in previsione del nuovo provvedimento. Il Comune non ha risposto, l'Autorità portuale ha sostenuto che non ci fossero altri documenti da mostrarci, oltre a quelli già oggetto della nostra impugnazione al Tar». La quale, come si diceva, è stata accolta dai magistrati, i quali hanno imposto al Comune ed al Porto di riesaminare, tenendo conto della ordinanza dei giudici, la regolamentazione adottata a giugno e giustificata con presunte esigenze di sicurezza. Rilevano nella ordinanza «la necessità che venga valutata – nella scelta delle misure da adottare – la mancanza di forme di conflitto di interesse tra l'attività pubblica e quella privata, stante la prossimità dei tratti di spiaggia di pertinenza della concessionaria rispetto alla spiaggia libera oggetto della contestata regolamentazione». Ciò in considerazione della circostanza che Comune e Porto avevano assegnato proprio ai concessionari il ruolo di filtrare gli ingressi verso le vicine spiagge libere. Constatano, inoltre, che «non viene chiarito se i rischi per la sicurezza derivino dalla conformazione fisica della spiaggia, nel qual caso analoghe necessità si porrebbero per le porzioni di litorale date in concessione, da timori per l'ordine pubblico, per la cui tutela esistono tuttavia strumenti diversi (presidi delle forze dell'ordine), o da ragioni di pubblica igiene, considerato che la mancanza di servizi connota normalmente tutte le spiagge libere». Chiariscono, poi: «L'amministrazione non può giustificare la scelta di adottare un provvedimento che riduce sostanzialmente il godimento di un bene connesso a un interesse di rilevanza costituzionale, anziché farsi carico, con gli strumenti che l'ordinamento mette a disposizione, di individuare le modalità con cui la fruizione del mare possa essere accessibile a tutti, garantendo contemporaneamente la tutela del paesaggio e dell'ambiente». Precisano anche che «i provvedimenti penalizzano proprio le fasce più deboli della popolazione: le famiglie numerose (stante il limite dei tre ingressi prenotabili giornalmente); le persone che non hanno accesso alle tecnologie; gli anziani e i bambini, che non possono stare in spiaggia nelle ore più calde (mentre il limite orario è posto alle 17,30); i minorenni, precludendo loro l'accesso alla spiaggia libera pure se già in età per circolare o persino viaggiare da soli». Ricordano infine al Comune ed all'Autorità Portuale che «il diritto di accesso libero e di fruizione della battigia (anche ai fini di balneazione), sancito dalla legge, vige finanche nelle aree oggetto di concessione demaniale».

La battaglia dell'associazione Mare Libero per i due arenili non rispettati in città

Donn'Anna a Napoli

il manifesto
venerdì 9 agosto 2024

Scontro governo regione Sardegna sulle pale eoliche

Non solo il ricorso dell'esecutivo alla Corte costituzionale, contro la delibera della giunta anche i comitati dal basso

COSTANTINO COSSU
Cagliari

È scontro dopo il ricorso alla Corte costituzionale presentato dal governo Meloni contro la legge di moratoria, approvata a giugno dal consiglio regionale sardo, che sospende temporaneamente (per 18 mesi) l'installazione in Sardegna di nuovi impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili.

LA GIUNTA GUIDATA da Alessandra Todde ha il compito istituzionale di attuare il decreto Draghi del 2021 che prevede l'installazione nell'isola di pale eoliche e di pannelli fotovoltaici per un minimo di 6,2 gigawatt. Ma al ministero per l'Ambiente e la sicurezza energetica, che gestisce le autorizzazioni, sono arrivate dalle imprese che operano nel settore delle energie pulite richieste per una quota molto più alta del minimo: circa 54,5 gigawatt. Per avere il tempo necessario a gestire una partita complicata, in cui si intrecciano potenziali rischi di speculazione sui terreni e di danni al paesaggio, la giunta Todde ha varato la legge di moratoria contestata ora dal governo. In tutta l'isola, d'altra parte, è nato dal basso un vasto e articolato movimento che ritiene che la sospensiva temporanea voluta da Todde non sia sufficiente a bloccare quella che viene vista dai comitati spontanei sorti nelle diverse comunità, come una «colonizzazione energetica», per effetto della quale la Sardegna vedrebbe devastato uno dei suoi beni identitari più preziosi: il paesaggio. La giunta Todde risponde ai comitati di base sostenendo che oltre l'obiettivo minimo di 6,2 gigawatt non si andrà e che, in ogni caso, gli impianti saranno collocati in zone, le cosiddette aree idonee, dove pale e pannelli non creeranno problemi al paesaggio.

Le associazioni ambientaliste: «Dopo le aree idonee via libera agli impianti»

C'è un decreto emanato a metà giugno dal ministro per l'Ambiente e la sicurezza energetica Pichetto Fratin che obbliga le Regioni a indicare, entro il 29 dicembre, quali sono le aree idonee in cui mettere gli impianti. Questo è quindi il primo obiettivo, quello più urgente, di Alessandra Todde: scegliere le aree idonee. Il passo successivo è, nelle intenzioni della giunta, un Piano energetico regionale per centrare, insieme a quello delle rinnovabili, altri due target: il primo è la chiusura entro il 2030, come da impegni con la Ue, delle due centrali a carbone di Porto Torres e di Portovesme; il secondo è la metanizzazione della Sardegna. Oggi, infatti, l'isola è l'unica regione italiana a non avere una rete di distribuzione del metano: per il 75 per cento della produzione totale l'energia arriva dalle due centrali a carbone, per il restante 25 per cento dall'idroelettrico e dalle rinnovabili.

IL DECRETO DRAGHI del 2021 prevede la costruzione nell'isola di tre rigassificatori (a Porto Torres, a Oristano e a Cagliari) che servirebbero a trattare il metano liquido portato sull'isola da navi serbatoio e a trasformarlo in gas. Il gas sarebbe poi portato ai luoghi di consumo da tre piccoli gasdotti d'area collegati ai rigassificatori. C'è, però, chi di questo non si accontenta. Per motivi diversi, Confindustria Sardegna e Cgil Energia chiedono di resuscitare un vecchio progetto, già messo da parte anni fa per la decisa opposizione delle comunità locali, che prevede la costruzione di un mega gasdotto, la cosiddetta Dorsale, che partendo da Cagliari arriverebbe sino a Sassari per distribuire in tutta l'isola il gas nordafricano. Su questa linea è schierato il centrodestra sardo, che trova una potente cassa di risonanza mediatica nel quotidiano l'*Unione Sarda*, di proprietà dell'immobiliarista Sergio Zuncheddu. In un recente editoriale, redatto sotto forma di lettera aperta a Meloni, il direttore dell'*Unione Sarda*, Emanuele Dessì, ha invocato un intervento della premier per dare attuazione immediata al progetto Dorsale.

SUL FRONTE OPPOSTO al partito del metano stanno le associazioni ambientaliste riunite nella sigla Sardegna Rinnovabile (Legambiente, Greenpeace, Gruppo Kyoto e Wwf), che sono contrarie non solo alla Dorsale, ma anche alla costruzione dei rigassificatori. Chiedono che l'isola colga l'occasione della transizione green per rimanere fuori dal metano e per dar vita a un'esperienza pilota in cui tutta l'energia sia prodotta dal vento e dal sole. Sardegna Rinnovabile ha sempre considerato la moratoria una perdita di tempo. «La giunta - è la posizione delle associazioni ambientaliste ribadita ieri da un comunicato del Wwf - faccia ciò che deve fare: definisca le aree idonee, con tutte le garanzie di salvaguardia del paesaggio, e dia il via libera alle rinnovabili».

Per quanto riguarda il campo largo, sinora tutti i partiti hanno appoggiato Todde. E anche se non mancano sensibilità vicine a quelle minimaliste dei comitati di base, all'interno della maggioranza sono nettamente più forti le posizioni favorevoli a una decisa ed effettiva svolta green, da fare tutelando paesaggio e ambiente.

Protesta contro il progetto di parco eolico vicino alla basilica di Saccargia a Codrongianos (Sassari)

— segue dalla prima —

Cara Todde, le rinnovabili non sono il nemico del Sud

LUCIANA CASTELLINA

L'isola è attraversata da una quantità di contraddizioni che nascono proprio dalle sue straordinarie ricchezze: la Costa smeralda, per citare il simbolo di un'attrazione turistica senza pari, e insieme, l'opulenza (segnata dal sangue dei minatori) che all'isola ha dato il suo sottosuolo, per via dei giacimenti che l'hanno resa uno dei più importanti poli carboniferi, come ci ricorda il nome stesso della sua più moderna città, Carbonia.

Per questo sulla scrivania di Alessandra ci sono i dossier più difficili nel drammatico tempo di una transizione sociale economica ed ecologica quale quella che necessariamente ci viene imposta. Si tratta infatti di conciliare obiettivi difficili da raggiungere ovunque, ma in Sardegna più che altrove. Perché qui preservare il paesaggio, creare occupazioni alternative, preoccuparsi dell'avvenire del pianeta già a partire dal prossimo decennio, sfuggire alle insidie dei potenti interessi che cavalcano le pericolose chimere offerte dal fake green, dal nucleare all'interramento delle emissioni nocive, ma anche al gas, che, come giustamente la presidente Todde ci ricorda deve anch'esso esser eliminato (e si dovrebbe farlo subito per evitare costosi investimenti senza futuro). Si dovrebbe riflettere sull'esperienza di Civitavecchia dove - grazie a una rete inclusiva di tutti i soggetti interessati si è arrivati a ottenere l'approvazione da parte dell'Enel e della Regione Lazio del piano che prevede la costruzione di piattaforme eoliche galleggianti da impiantare a largo di quel mare. Progetto non inquinante né devastante e assai meno costoso di quello dell'Eni che voleva dar vita anche qui a una centrale a gas in sostituzione della vecchia a carbone (quando si parla di gas, sembra ormai che ce lo diano gratis, per amicizia, e che la sua distribuzione non costi niente!).

VOGLIO DIRE che se trovo sacrosante le preoccupazioni della presidente Todde nei confronti di iniziative non controllate e non condivise dalla popolazione, e spesso decisamente sbagliate, purtroppo molto diffuse, è tuttavia è decisivo operare per dare soluzione al problema ricorrendo innanzitutto alle sole energie in grado di dare una risposta stabile: le rinnovabili. Che sin dall'inizio sono state proposte proprio come il modo più adatto per porre la gestione di un bene comune così prezioso come l'energia nelle mani dei cittadini, impedendo che a deciderne la gestione siano grandi gruppi privati. Proprio perché il sole non è privatizzabile non piace al business privato, ma, proprio per questo, come suggeriva già 40 anni fa l'associazione europea Eurosolar, è una risorsa per rendere i cittadini autonomi dalle manovre dei grandi gruppi finanziari.

Pale eoliche a Macchiareddu foto Ansa

Certo la dimensione comunitaria non è sufficiente a coprire l'intero fabbisogno, servono anche installazioni più grosse. Per fortuna in Italia è più facile che altrove risolvere il problema per via delle tante centrali idriche costruite dai nostri nonni che ci aiutano a far fronte alle intermittenze. Ma anche perché l'Italia, per la sua particolarissima collocazione geografica, gode del Mediterraneo, il più ventoso mare del mondo, più degli oceani. A differenza del nord Europa dove il vento è più forte sulla terra, qui da noi lungo le coste meridionali e delle isole sarebbe possibile allestire una quantità di piattaforme eoliche galleggianti. Le nuove tecnologie non hanno più i vecchi difetti: oggi si fanno lontane 2 km una dall'altra e a 40 km dalla costa da cui dunque ne è visibile solo un centimetro; sono collegate al suolo sottomarino solo da una catena, sono un luogo che piace ai pesci e ai pescatori (contro sono solo quelli a strascico, modalità proibita). Non danneggiano neppure le tonnare, come invece si va dicendo, perché queste operano entro una fascia che non supera i 30 km dalla costa.

TUTTE QUESTE COSE ce le raccontano i numerosi gruppi di scienziati che stanno compiendo una serie di spedizioni in collaborazione, dove le cose funzionano bene, con le autorità marine. Sul manifesto ne ha scritto Silvio Greco (uno dei membri della nostra Taskforce *Natura e lavoro*, ma soprattutto presidente della Anthon Dhorn, uno dei più autorevoli centri di ricerca biomarina del mondo).

Di nuove piattaforme eoliche funzionanti in Italia ce ne è tuttavia solo una, molto piccola, a due km dalla costa, proprio in faccia alle povere acciaierie di Taranto. I titolari dell'impianto avevano fatto la richiesta del permesso 12 anni fa, glielo hanno rilasciato un anno fa e ovviamente non potrà che essere smontato, perché troppo piccolo e troppo vicino. La scienza cammina più in fretta della nostra burocrazia. C'è ancora molto da ottenere dalle rinnovabili che sono l'energia dell'avvenire, o meglio, quelle che ci consentono di avere un avvenire. Ma ha ragione Todde a pretendere una pianificazione e un controllo pubblico che le sottragga alla speculazione, rimuovendo comunque al tempo stesso le inutili complicazioni burocratiche che spesso paralizzano le iniziative del territorio anziché selezionarle.

Ma occorre insieme che scuole e autorità pubbliche si impegnino a combattere la stupida e pericolosa campagna che vorrebbe far passare la più grande crisi che ha mai minacciato l'umanità per «ideologia», cioè per chiacchiere. L'assenza di consapevolezza delle dimensioni della minaccia che incombe è all'origine dei pericolosi ritardi e confusione del nostro processo di transizione. E però, perché questo tipo di iniziative si sviluppino, occorre un assai serio impegno politico a combattere le più insidiose campagne mistificatorie. Buon ultima, stiamoci attenti, quelle che sta dando spazio all'assurda idea che proprio le energie rinnovabili siano il nemico, una nuova, ridicola versione della questione meridionale: il capitale del nord che ruberebbe sole vento e terra al Sud. E quindi guerra alle rinnovabili, i nuovi nemici.

OGGI È IL COMPLEANNO DI LUCIANA CASTELLINA
Un compleanno importante, e noi approfittiamo della pubblicazione del suo pezzo qui accanto per farle gli auguri a nome di tutte le compagne e i compagni del manifesto e certamente anche dei suoi lettori che le vogliono bene, come noi.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

Fine vita, apertura a sorpresa dal Vaticano. Ma solo a metà

«Mediazione possibile» sull'accanimento terapeutico, resta il no a qualsiasi eutanasia

Il documento della Santa Sede: basta barricate, aprire a cambiamenti legislativi

PAOLO RODARI

Si intitola *Piccolo lessico del fine-vita* e, a leggerlo, la sensazione è che se fosse uscito prima le dure prese di posizione della Chiesa cattolica nei confronti di molti di coloro che si sono trovati nella posizione di chiedere l'interruzione dei supporti vitali (come Beppino Englaro per la figlia Eluana, ad esempio) non ci sarebbero state.

INFATTI, IL VOLUME di 88 pagine reso noto ieri dalla Pontificia accademia per la vita (il dicastero vaticano che lavora sui temi bioetici) con lo scopo di chiarire la posizione della stessa Chiesa sul fine-vita, seppure in linea generale ribadisce il «No» all'eutanasia, arriva a dichiarare che vi sono nuovi spazi di mediazione aprendo spiragli fino a qualche tempo fa impensabili.

La prima novità riguarda proprio il tema di idratazione e nutrizione forzate. Nel chiedersi come vanno considerate in pazienti che stanno morendo, la Santa Sede ammette che, in alcuni casi concreti, è di fatto lecito sospenderle. Se ci si interroga su «nutrizione e idratazione artificiali» a un paziente in stato vegetativo, scrive la pontificia accademia guidata da Vincenzo Paglia, si tratta di considerare il «criterio della proporzionalità dei trattamenti». In questo caso, il medico «è tenuto a rispettare la volontà del paziente che le rifiuti con una consapevole e informata decisione, anche anticipatamente espressa in previsione dell'eventuale perdita della capacità di esprimersi e scegliere».

IN SOSTANZA, IL VATICANO invita a considerare «con discernimento» i «casi concreti». Nulla a che vedere, dunque, con le posizioni intransigenti di qualche decennio fa, con le battaglie sul fine-vita portate avanti dalla Conferenza episcopale italiana (dalla presidenza Ruini a quella Bagnasco compresa) che escludeva in termini assoluti ogni interruzione dei sostegni vitali e si dichiarava contraria a qualsiasi ipotesi di testamento biologico. A dimostrazione che il pensiero della Chiesa può (e deve) evolversi, oggi il Vaticano offre un volto più dialogante e figlio anche di un cambiamento di mentalità che dal basso, dal popolo, arriva a coinvolgere le più rigide gerarchie.

«LEI È FAVOREVOLE o contraria all'eutanasia?», è stato ad esempio chiesto recentemente in una intervista alla mistica Angela Volpini. «Favorevole - ha risposto - Se la vita ci è stata donata è chiaro che è nostra. Solo noi, individualmente, possiamo decidere cosa farne. Mi batterei perché nessuno faccia quella scelta estrema, ma la decisione irrevocabile di farla finita va rispettata».

Certo, il «No» a qualsiasi forma di eutanasia, e anche al suicidio assistito, resta. Ma insieme torna con forza il «No» all'accanimento terapeutico e la constatazione che il progresso scientifico e tecnologico hanno reso sempre più complicato distinguere tra i due. Già la Dottrina della Fede nella Dichiarazione *Dignitas infinita* e nella lettera *Samaritanus Bonus* spiegava che quando la morte è imminente e inevitabile «è lecito in scienza e coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi».

La volontà del documento di Paglia è di non erigere più barricate e arrivare anche - ed è qui la seconda novità importante - a una mediazione che porti cambiamenti sul piano legislativo. Del resto, da tempo diversi credenti chiedono che non sia la Chiesa a dettare legge in uno Stato laico. E che quel primato della coscienza ribadito nell'articolo 1800 del Catechismo - l'essere umano deve sempre obbedire al giudizio certo della propria coscienza - non sia tradito. Insieme al primato della coscienza dei singoli c'è da rispettare anche la dignità di ognuno. Lo scrive bene la Sacra Scrittura al capitolo 30, versetto 17, del Siracide: meglio la morte che una vita amara, meglio il riposo eterno che una malattia cronica.

COME ERA SCONTATO, l'apertura del Vaticano divide la politica. Se per la capogruppo di Alleanza verdi e sinistra alla Camera, Luana Zanella, con il documento della Santa Sede «cade l'alibi di una destra retriva che ha fino a oggi ha bloccato una legge sul fine vita», nessuna mediazione legislativa è invece ammessa da Pro Vita & Famiglia onlus. «È necessario che ora segua un'assunzione di responsabilità del Parlamento che non sia volta a negare i passi avanti ottenuti per via giurisprudenziale», ha detto il segretario di Più Europa, Riccardo Magi.

San Pietro foto GettyImages

Sergio Mattarella foto Ansa

MARCINELLE

Mattarella: dignità del lavoro ancora da raggiungere

«Fin dal suo primo articolo la Costituzione della Repubblica stabilisce un vincolo ideale inscindibile tra democrazia e lavoro. Il pieno rispetto della dignità dei lavoratori ne è un principio fondamentale, affermato anche a livello internazionale; un obiettivo che, tuttavia, non è stato ancora pienamente raggiunto», ha dichiarato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in occasione del 68° anniversario della tragedia di Marcinelle e della 23esima Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo.

«Marcinelle e le altre tragedie che hanno coinvolto migranti italiani nei cinque continenti costituiscono ancora oggi un monito ineludibile a promuovere la dignità del lavoro», ha detto il Capo dello Stato. Il richiamo è alla strage avvenuta in Belgio l'8 agosto 1956, quando in uno dei condotti principali della miniera di carbone Bois du Cazier scoppiò un incendio che in pochi minuti distrusse tutto l'impianto sotterraneo. Su 275 persone presenti, 262 morirono. 136 erano immigrati italiani.

«Marcinelle è una delle pagine più drammatiche della grande storia dell'emigrazione italiana», ha dichiarato la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Per la leader Pd Elly Schlein: «Ricordare Marcinelle significa spronare l'Europa affinché si recuperino la solidarietà sociale e politica, i valori di accoglienza e la difesa dei diritti sociali». I sindacati Ue ammoniscono che «ancora oggi migliaia di lavoratori perdono la vita sul luogo di lavoro in incidenti che avrebbero potuto e dovuto essere prevenuti».

marco pasi

SCENA INSOLITA ALLA CAMERA: LA MINISTRA RIPRENDE IL PROF IN AUDIZIONE

«L'Ue non ci critica». Il match di Casellati con Azzariti

KASPAR HAUSER

Le ultime audizioni sul premierato prima della pausa estiva si sono svolte in Commissione Affari costituzionali della camera martedì scorso, 6 agosto, giorno in cui la Chiesa cattolica festeggia la Trasfigurazione del Signore sul Monte Tabor. Il volto del Nazzareno - nel racconto dei sinottici - appare luminoso come il sole davanti ai discepoli. Era invece livido il volto della ministra Maria Elisabetta Casellati, allorché uno degli auditi, il professor Gaetano Azzariti, ha ricordato uno dei fatti che più di altri hanno fatto scattare le sue famose sfuriate: i recenti rilievi critici della Commissione Ue nel suo «Rapporto sullo stato dei Diritti» relativo al nostro Paese. La ministra, rompendo ogni consuetudine e prassi parlamentare è intervenuta per smentire le affermazioni del costituzionalista. Un fatto senza precedenti dacché le audizioni sono uno strumento pensato per i parlamentari per approfondire i testi, e l'interlocuzione con gli auditi è riservata a loro.

Più che una ascesa al Tabor, le audizioni del 6 agosto sono stati una salita sul Calvario per la ministra. Anche in ragione degli interventi dei primi due costituzionalisti auditi, pur non ostili a una forma di premierato, i professori Vincenzo Tondi della Mura e Antonio Palermo; poi l'intervento del professor Gaetano Azzariti ha mandato su tutte le furie Casellati.

E lei rivela di aver chiesto conto dei dubbi sulla riforma al presidente dei costituzionalisti

Azzariti ha seguito come chiave di analisi i rilievi della Commissione Ue al progetto di riforma: «Ritengo che le questioni sollevate - ha detto - meritino la più alta considerazione». E i due rilievi sono «una preoccupazione sull'ordinario sistema di equilibri istituzionali, non garantendo la conservazione dei *check and balance* tra i poteri». Il professore ha ricordato come altri sistemi a elezione diretta abbiano un sistema di contrappesi, a partire dal presidenzialismo Usa, dove le due Camere «sono in grado di contrapporsi al presidente eletto dal popolo». «Dove così non è - ha aggiunto - non c'è democrazia; i sistemi autoritari, da quello turco a quello russo, si caratterizzano tutti per l'assenza di contrappesi, per parlamenti posti al servizio del capo, anche se questi è eletto dal popolo».

Terminate le tre audizioni ha preso la parola la ministra che si è rivolta a Azzariti affermando di voler fare una domanda, ma iniziando subito con una smentita: «Ho letto tutto quello che è stato scritto dalla Commissione Ue e non ci sono le critiche che lei ha enunciato». Casellati ha preso spunto dal fatto che la Relazione della Commissione europea, ha espresso «preoccupazione» e «dubbi» citando «alcuni stakeholder», tra cui un costituzionalista dell'Associazione italiana costituzionalisti (Aic). La ministra, ingenuamente, ha riferito quasi un'intimidazione all'Associazione: «Io ho chiamato il professor Stàino o Staìno (in realtà il professor Staiano, *ndr*), presidente dell'Associazione, e gli ho chiesto se il costituzionalista che ha parlato con la Commissione Ue rappresentava la voce di tutti costituzionalisti. La sua risposta è stata "no" perché nessuno può parlare in nome dell'Associazione, neppure lui che è il presidente». Per altro non c'era bisogno della telefonata (intimidatoria?) della ministra per saperlo. L'Aic è una Associazione dove vale il pluralismo scientifico, come tutte le associazioni consimili. Il direttivo aveva incaricato un suo componente di confrontarsi con la Commissione Ue, e questi ha riferito le «preoccupazioni» e i «dubbi» espressi dall'ampia maggioranza degli associati, come d'altra parte sta emergendo nelle audizioni. Insomma per la ministra «non è vero che la Commissione Ue ha espresso preoccupazione sul premierato perché tale posizione occupa solo tre righe del Rapporto». Azzariti ha preferito non infierire: le tre righe citate dalla ministra, ha osservato, sono la conclusione del capitolo dedicato alla riforma: «Nel momento in cui la Commissione cita le posizioni di alcuni stakeholder, vuol dire che le fa proprie; potrei anche sbagliarmi ma in ogni caso nel momento in cui cita preoccupazioni e dubbi è bene prenderli in considerazione, argomentando a favore o contro».

La ministra Maria Alberti Casellati foto Ansa

Migranti e homeless nascosti per il Giubileo

Associazioni e operatori sociali contrari alle misure del Campidoglio, «non risolvono». La destra cavalca la polemica per il decoro

LUCIANA CIMINO

Lontani dalla vista, ma non abbastanza per la destra. La questione dell'accoglienza dei senza fissa dimora in occasione del Giubileo sta diventando la cartina di tornasole dei paradossi di questa epoca, con amministrazioni di sinistra che inseguono la destra nelle politiche per il decoro, mischiandola con l'emergenza abitativa. Questi i fatti: il Comune di Roma realizzerà, in vista dell'apertura della Porta santa, quattro tensostrutture (a Termini, Ostiense, Tiburtina e a San Pietro) più alcuni punti mobili come siti di accoglienza a bassa soglia per i senza tetto. Una di queste, quella prevista nella zona della stazione Termini, è stato oggetto di polemiche da parte della destra capitolina, supportata da quella nazionale. I parlamentari Federico Mollicone di Fratelli d'Italia (anche componente del Comitato Giubileo) e Simonetta Matone della Lega hanno cavalcato la protesta di alcuni commercianti di piazza dei Cinquecento, antistante l'ingresso principale della stazione, preoccupati per l'impatto sulla sicurezza e sull'immagine della città che veniva offerta ai turisti.

DI FRONTE A QUESTE PRESSIONI, il sindaco Roberto Gualtieri ha deciso di modificare il progetto iniziale: la tensostruttura non si farà, al suo posto saranno attivati 100 posti letto giusto qualche decina di metri più in là, in un palazzo di Via Marsala che però va ristrutturato per questo uso. Il presunto problema del decoro lanciato dalla destra è stato scongiurato, quello dell'accoglienza delle persone fragili, no. Difatti le associazioni laiche e cattoliche che si occupano stabilmente di povertà estrema hanno criticato l'intero piano del Campidoglio. Come la Caritas di Roma che ha espresso delusione per le misure «del tutto emergenziali e temporanee» mentre da anni invocano interventi strutturali. «Queste non sono risposte alle esigenze sociali, è metterci una pezza», dice Giovanna Cavallo, che, come *legal aid* dello Sportello Immigrazione dello spazio sociale Spin Time, va in missione a Termini una volta al mese. «L'errore più grande quando si parla di senza fissa dimora - spiega Cavallo - è considerarli come un unico target sociale e questo non corrisponde alla realtà complessa che c'è intorno alle stazioni. Bisognava fare un'analisi delle criticità che portasse a una rinnovata azione politica per superare criticità: le tensostrutture come unica risposta, a pochi mesi dal Giubileo, non possono che essere prese come spot e come un modo per confinare soggettività che possono apparire scomode e non digerite dal sistema urbano, una contraddizione con gli scopi dell'Anno santo».

Senza fissa dimora a Roma foto Ansa

PER L'ATTIVISTA LA SITUAZIONE capitolina ricorda quella di Parigi, dove in occasione delle Olimpiadi il governo «ha voluto "ripulire" il centro deportando i migranti e i senza casa in strutture fuori dalla città, una cosa che fa sorridere dato che ai Giochi è stata ammessa una squadra composta da rifugiati ma poi si usa la faccia feroce quando si trovano per strada». In Francia però ci sono state imponenti manifestazioni di sostegno ai fragili che a Roma, ancora, non si sono viste. «Al momento la capitale non dà il giusto peso alle politiche sociali in un contesto di gravissima emergenza abitativa trasversale a tutti, italiani e stranieri, e che oggi si è acutizzata a causa anche della chiusura ermetica del mercato della locazione privato, sempre più classista, sessista e razzista», ragiona Cavallo.

ANCHE L'ANTROPOLOGO Federico Bonadonna, ai servizi sociali nelle amministrazioni Rutelli e Veltroni, è scettico. «Le tensostrutture sono servizi di bassa soglia utili d'inverno per i senza dimora ma non per i nuclei familiari e per i bambini», spiega. «Peraltro - continua l'antropologo - poche centiania di posti di fronte a 22mila persone che vivono per strada sono niente, non servono neanche a toglierli dalla vista. La fretta nasce sempre dall'esigenza del decoro ma per garantirlo davvero servono i bagni pubblici per cittadini, turisti e senza tetto, serve un piano per il disagio psichico, a prescindere dal Giubileo. Questa sinistra vagheggia invece di tensostrutture, di recintare le aree verdi della città cancellando per la cittadinanza porzioni essenziali di territorio, senza fare riferimento alla via maestra che è la politica per la casa».

«Confinare i soggetti scomodi, che ipocrisia». Giovanna Cavallo, Spin Time

TUTTA L'OPERAZIONE COSTERÀ 5 milioni di euro. A marzo 2026 le tensostrutture saranno dismesse e affidate alla Protezione Civile. «Auspichiamo da parte di governo e Parlamento un intervento per dare più risorse a chi deve affrontare un problema gigantesco», ha detto il sindaco Gualtieri. Intanto si pagano i costi sociali.

SENZATETTO NELLE TENSOSTRUTTURE

La Caritas: «Il dramma della Capitale Affrontare il problema degli alloggi»

GIACOMO GUARINI

Giustino Trincia, direttore della Caritas di Roma, cosa sta succedendo in città?

La questione, per quello che ci riguarda, è prettamente umanitaria. Fin quando ci sarà un tetto, o qualcosa di simile, sopra la testa di queste persone non ci opporremo. Occorre sottolineare, però, come queste misure siano estemporanee e parziali. Non vanno alla radice della questione affrontandola in maniera strutturale. Senza un tipo di visione a lungo termine la condizione di queste persone rimarrà assolutamente cronica.

Alcuni membri del governo hanno festeggiato lo spostamento delle tensostrutture. Non si rischia di nascondere la polvere sotto il tappeto?

Abbiamo preso atto che piazza dei Cinquecento, quella davanti alla stazione, fosse indisponibile in quanto interessata dai cantieri. È una questione tecnica, ma trasferendo la tensostruttura altrove non illudiamoci che il problema sia risolto. La Caritas non insegue polemiche strumentali e ideologiche. Problemi di questa portata sono anche ereditati, non possono addebitarsi interamente alle attuali amministrazioni, comunale e regionale. Ben venga la dialettica politica, ma occorre confronto istituzionale su tutti i livelli.

Insomma, che risposte vi aspettate dalle istituzioni?

Quelle che è giusto dare a un problema che, stando ai dati Istat 2021, è tale per cui abbiamo 96mila persone senza fissa dimora. Si deve mettere mano a un piano casa per tutti che realizzi una vera politica dell'abitare. Il lavoro, enorme, dei volontari non è sufficiente se a questi non si accompagnano operatori sanitari qualificati che possano affrontare dipendenze così come altre patologie fisiche. Inoltre, va aggiunto, che queste persone hanno bisogno di sentirsi parte di qualcosa: necessitano di politiche sociali che possano, gradualmente, favorire il loro reinserimento.

Un quadro inquietante, a Roma come nel resto del paese la questione abitativa resta centrale.

Nella capitale ci sono circa 70mila studenti fuori sede costretti, quando ne hanno la possibilità, a pagare dai 500 ai 600 euro per una stanza singola. A margine di questo dato increscioso ci sono circa 160mila appartamenti vuoti. Il patrimonio pubblico, alloggi nella disponibilità del comune, a Roma oscilla intorno al 6,5% del totale rispetto ad altre grandi città dove il dato si attesta intorno al 14%. Le misure da prendere in considerazione devono essere anche economiche. Bisogna disincentivare gli affitti brevi e calibrare tasse come l'Imu in relazione alla permanenza in città. Lo stesso si può dire per la tassa di soggiorno.

A proposito di politiche dell'abitare, gli sfratti crescono senza che si assegnino nuove case popolari.

Una grossa percentuale degli sfratti è per morosità incolpevole. La maggior parte di queste persone non ce la fa a pagare, non è una colpa. E non ci sono misure per questo. È ora di smetterla di affidarsi alla sola legge del mercato.

DECRETO LEGGE «CARCERE SICURO»

Sovraffollamento e suicidi, Giachetti denuncia Nordio e sottosegretari

ELEONORA MARTINI

Con la conversione in legge del decreto «Carcere sicuro», promulgato ieri dal presidente Mattarella, il parlamento ha chiuso per ferie. Anche il capo dello Stato si è trasferito per qualche giorno a Castelporziano e il ministro Nordio parte oggi per le vacanze. Perciò perfino la richiesta di incontro al Quirinale, annunciata dal Guardasigilli dopo il vertice con Meloni a Palazzo Chigi, è rinviata a settembre. Nel frattempo ci si può intrattenere con il dibattito sulla «custodia cautelare»: sulla modifica della carcerazione preventiva, che interessa quasi il 30% della popolazione penitenziaria ancora in attesa di giudizio definitivo, è tutto un convergere di intenti e promesse, da Forza Italia ai centristi di Renzi e Calenda. Buoni propositi certo non ostacolati dall'opposizione ma che non rappresentano la soluzione immediata per l'emergenza che detenuti e agenti soffrono in questo preciso momento. Motivo per il quale il deputato di Iv Roberto Giachetti e i dirigenti di Nessuno tocchi Caino hanno denunciato ieri ai carabinieri di Roma il ministro Nordio e i sottosegretari Delmastro e Ostellari, perché «non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo».

Spiega l'associazione radicale che «l'esposto è rivolto alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma perché, a fronte della gravità della situazione nelle carceri – descritta con dovizia di particolari nelle 11 pagine del testo – e a fronte dei probabili ulteriori pericoli che incombono sulla comunità penitenziaria, verifichi la sussistenza di eventuali responsabilità penali» di chi, «avendo specifici obblighi di custodia dei ristretti, non vi adempiono cagionando loro un danno evidente alla salute, fisica o psichica, e alla loro stessa vita». Nell'esposto-denuncia si fa riferimento ai 65 detenuti che si sono tolti la vita dall'inizio dell'anno, al sovraffollamento tornato a livelli intollerabili con 14 mila reclusi in più dei posti disponibili, alla carenza di organico con 18 mila agenti penitenziari in meno rispetto alla pianta organica, e al fatto che «negli ultimi sei anni i magistrati di sorveglianza hanno riconosciuto 24.301 (circa 4.700 nel solo 2023) rimedi risarcitori per condizioni di detenzione contrarie all'umanità della pena». Di fronte a questa «tragedia che si consuma ormai sotto gli occhi di tutti», spiegano i querelanti, «il Ministro della Giustizia e i sottosegretari» hanno, tra l'altro, «all'unisono opposto un netto rifiuto alla sola proposta di legge concreta, quella di Nessuno Tocchi Caino depositata in parlamento da Roberto Giachetti, volta ad aumentare con effetto retroattivo i giorni di liberazione anticipata e, quindi, a incidere nell'immediato sul sovraffollamento carcerario che è all'origine di ogni illegalità nell'esecuzione della pena».

La destra s'indigna ma Giachetti, che con Rita Bernardini ha «fatto quasi due mesi di sciopero della fame», ricorda che «sono circa 7.000 i nuovi ingressi in carcere da quando il governo si è insediato».

Il ministro Nordio foto Ansa

Anche l'associazione Luca Coscioni ha diffidato tutte le Asl italiane affinché garantiscano il diritto alla salute nei 189 istituti di pena, vista «la totale mancanza di attenzione dedicata alla salute nell'ultimo decreto del Governo in materia di carceri».

Ma a Nordio rispondono anche alcuni giudici come Giovanni Pavarin, ex responsabile del Coordinamento nazionale magistrati di Sorveglianza, che stima in mille la carenza di magistrati nei 29 tribunali «chiamati a decidere su un numero altissimo di fascicoli». Secondo Pavarin, «sono circa 100 mila le posizioni al vaglio, solo per quanto riguarda i condannati in stato di libertà che devono espiare pene uguali o inferiori a 4 anni. Gente che attende di conoscere il proprio destino, se il carcere o le pene alternative». Mentre per Marcello Bortolato, presidente del tribunale di Sorveglianza di Firenze, «il decreto appena approvato non migliora minimamente la situazione e anzi è fattore di complicazioni».

Dibattito sulla custodia cautelare Ma è tutto rinviato. Anche l'incontro con Mattarella

CATALOGNA

Comizio e fuga, il ritorno da film di Puigdemont

Dopo sette anni il leader indipendentista rimette piede a Barcellona, parla dal palco montato in piazza e poi scappa per evitare l'arresto

ELENA MARISOL BRANDOLINI
Barcellona

Sono appena le 8 della mattina, quando i manifestanti cominciano ad arrivare all'*Arc de Triomf*, a Barcellona, nonostante l'afa già opprimente e la prossimità del Ferragosto. Sono venuti ad accogliere il loro leader, Carles Puigdemont, tornato dall'esilio e di nuovo in terra catalana, dopo sette anni di assenza. Sono tre quattromila indipendentisti, fedelissimi dell'ex president e per quanto consapevoli che il suo ritorno possa costargli l'entrata in prigione, ostentano una certa normalità, sotto il palco si respira una tensione calma. Sui due schermi che svettano sullo scenario scorrono in continuazione video e immagini di Puigdemont, l'accompagnamento musicale drammatizza il momento storico. Folta la presenza dei mezzi d'informazione accorsi per immortalare l'evento, almeno una trentina sono stranieri. Sulla piattaforma elevata disposta per la stampa da cui è possibile intravedere il retro del palco, si attende con impazienza l'attimo in cui il leader di Junts apparirà sulla strada. Attorno alle 9, Carles Puigdemont va in scena e la piazza viene giù per l'entusiasmo.

LE SUE PRIME PAROLE sono proprio quelle che la sua gente aveva bisogno di ascoltare, per non sentire il peso della sconfitta e ritrovare il senso di una prospettiva: «Siamo ancora qui, perché non abbiamo diritto a rinunciare». È un'arringa breve, di cinque minuti, in cui denuncia la persecuzione dei giudici spagnoli nei suoi confronti. Il Tribunal Supremo infatti non vuole riconoscergli l'amnistia per il reato di distorsione di fondi pubblici nel referendum dell'1 ottobre 2017, invece previsto nella legge tra quelli amnistiabili nel caso in cui non ci sia stato arricchimento personale. Perciò non è rientrato finora in Spagna, come ha potuto fare invece la segretaria di Esquerra Republicana, Marta Rovira, che si era esiliata in Svizzera, una volta che l'accusa di terrorismo nei suoi confronti per il movimento *Tsumani Democràtic* è stata archiviata.

Puigdemont aveva detto che sarebbe stato presente alla sessione di investitura del presidente della *Generalitat*. In un primo momento, dopo le elezioni catalane del 12 maggio in cui l'indipendentismo ha perduto per la prima volta dopo dieci anni la maggioranza assoluta parlamentare, si era candidato alla carica di *president* in opposizione al socialista Salvador Illa, che quelle elezioni ha invece vinto. Quando è apparso evidente che non avrebbe avuto i voti per essere eletto *president*, ha provato a far saltare l'accordo tra Esquerra Republicana e i socialisti catalani per eleggere Illa, così è tornato proprio per manifestare tutta la sua contrarietà all'intesa e la sua alterità rispetto all'indipendentismo di matrice Repubblicana. Già nel passato aveva promesso in più di un'occasione di ritornare, senza mai dare seguito all'impegno. Questa volta invece ha mantenuto la promessa, almeno in parte. Perché in parlamento non c'è mai arrivato.

ERA PREVISTO, INFATTI, che dopo il suo intervento in piazza, una carovana di leader istituzionali e di partito, lo accompagnasse, scortandolo, fino alle porte del parlamento. E mentre i manifestanti e i giornalisti si spostavano tutti in quella direzione, per accedere al Parc de la Ciutadella dov'è la sede della camera catalana, chiuso da tutti i lati, con l'unica entrata aperta con accredito presso l'Estació de França, bastava poco per accorgersi che Puigdemont non era nel corteo.

Narrano le cronache, che in quel momento di massima confusione, infatti, in cui tutti correvano da un'altra parte, Puigdemont sia scivolato dietro un pannello chiaro posto sul palco a mo' di porta e salito rapidamente su una macchina bianca che lì era bell'apposta parcheggiata, dandosi alla fuga. Si è poi detto che i Mossos d'Esquadra, a cui sembra che il ministero degli Interni spagnolo avesse affidato l'arresto di Puigdemont, come disposto dall'ordine nazionale di cattura del giudice istruttore Llarena, avessero previsto un'operazione di polizia proporzionale per la sua detenzione, evitando di arrestarlo in pieno comizio. E invece, nonostante la cospicua presenza di poliziotti in borghese, Puigdemont gli è scappato sotto il naso.

SI FAVOLEGGIA QUINDI di corse contro mano a bordo di questa macchina bianca, che sarebbe stata di un mosso, arrestato insieme a un altro agente con l'accusa di averlo aiutato a fuggire, inseguita sulla Ronda Litoral dalla polizia catalana, come in un vero e proprio film d'azione.

La fuga di Puigdemont ha aperto una grave crisi istituzionale nel corpo dei Mossos d'Esquadra. Erano giorni che si preparavano per tutti i possibili scenari, ma non quello della fuga. Hanno attivato l'operazione "gabbia", che chiude tutti i possibili valichi in città e fuori e permette di fermare e perquisire i veicoli in strada. Per il momento, le ricerche non hanno avuto esito, la destinazione del leader indipendentista rimane sconosciuta.

Due agenti di polizia fermati perché sospettati di averlo aiutato a fuggire

Il comizio di Carles Puigdemont all'Arco di Trionfo di Barcellona foto Ap

Sono venuto a ricordarvi che siamo ancora qui, e siamo ancora qui perché non abbiamo il diritto di rinunciare
Carles Puigdemont

ARCHIVIATA LA STAGIONE TUMULTUOSA, DOPO 14 ANNI UN SOCIALISTA ALLA GUIDA DELLA REGIONE

La normalizzazione targata Sánchez, Illa eletto «president»

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

Nonostante la scena l'abbiano occupata i giochi di prestigio di Puigdemont, il protagonista era Salvador Illa. Ieri sera - in una giornata surreale - ha ottenuto i 68 voti necessari (su 130) per diventare il *president* numero 133 della *Generalitat* di Catalogna. Dopo 14 anni, un socialista torna alla guida della *Generalitat* e Pedro Sánchez infila un gol importante, restituendo al suo partito la guida di una delle comunità autonome più importante del paese, superando il conflitto indipendentista degli ultimi anni.

Illa è uomo pragmatico. A lui toccò gestire l'emergenza Covid come ministro, e anche nel discorso di ieri non si è lasciato andare a voli pindarici di retorica come i suoi predecessori. La seduta, come previsto, è iniziata pochi minuti dopo le 10, nonostante l'incertezza su Puigdemont, il cui posto è rimasto vuoto senza il tradizionale fiocco giallo, assurto a simbolo indipendentista. Qualcuno sperava in un ennesimo colpo di scena. Junts, il partito di Puigdemont, ha cercato di sospendere varie volte la seduta, ma i tre partiti che hanno sostenuto Illa (socialisti, Esquerra e i Comuns) si sono opposti perché Puigdemont non è stato arrestato.

Il discorso di Illa è durato meno di tre quarti d'ora. Ha rivendicato gli accordi raggiunti e ha chiarito che questa legislatura sarà centrata soprattutto sul nuovo modello di finanziamento, strappato da Esquerra, e sulla casa, come chiesto dai Comuns, il partito dell'ex sindaca di Barcellona Ada Colau. Ma il fantasma di Puigdemont ha aleggiato durante tutta la seduta. Anche nell'intervento del candidato, che ha chiesto al potere giudiziario di rispettare «senza sotterfugi» la legge di amnistia che tanto è costata a Sánchez approvare. Reclamo il rispetto per la decisione del potere legislativo che ha dimostrato in modo chiaro, esplicito e inequivocabile la volontà di una normalizzazione completa in Catalogna». Un chiaro riferimento alla guerra niente affatto sotterranea che alcuni settori eversivi della magistratura stanno conducendo contro l'applicazione di questa legge, in particolare nel caso di Puigdemont.

Parlando di «un accordo di investitura, e non di legislatura», Illa ha ricordato i suoi punti programmatici. Quello ambientale: lotta contro la siccità con la creazione di nuove infrastrutture e l'obiettivo di rendere la Catalogna neutra climaticamente entro il 2030. Quello della casa: ha promesso 50mila nuovi appartamenti e regolare gli affitti stagionali (una legge che proprio il suo partito aveva silurato poche settimane fa). La questione trasporti: il passaggio delle competenze sulle ferrovie e per «cucire la Catalogna attraverso il trasporto pubblico». L'educazione e infine la fine del conflitto catalano, uno degli obiettivi del governo Sánchez. Esquerra republicana ha accettato senza entusiasmo che il negoziato con lo stato non includa l'agognato referendum.

La nuova legislatura sarà centrata sull'autonomia fiscale

Con un gesto di cortesia parlamentare, Illa ha concluso il discorso riconoscendo al suo predecessore Pere Aragonés, di Esquerra, di ricevere un paese in condizioni migliori di quelle in cui lo aveva ricevuto lui (dalle mani dei loro ex soci di Junts). Ha proclamato di voler lavorare con tutti, meno con i partiti di estrema destra, Vox e Aliança catalana.

Se il portavoce di Junts Albert Batet ha accusato Esquerra di stendere «il tappeto rosso ai socialisti» mettendo «in pericolo» la nazione catalana e di aver caricato i manifestanti intorno al *Parlament*, il portavoce di Esquerra Josep Maria Jové ha sottolineato invece che il loro è un sì «vigilante ed esigente». Anche Jessica Albiach dei Comuns ha detto a Illa che la sua gratitudine si misurerà nel rispetto degli accordi. Il Pp ha accusato i socialisti di essersi fatti sfuggire Puigdemont e Vox ha vomitato l'usuale odio islamofobo e contro l'immigrazione. Inizia un nuovo ciclo in Catalogna.

Pedro Sánchez e Salvador Illa foto Ap

L'ATOMO FUGGENTE

Il sindaco di Nagasaki Shiro Suzuki foto Ap

ASSENTE ANCHE IL NOSTRO AMBASCIATORE

Boicottaggio: sedie vuote davanti alle vittime

LORENZO LAMPERTI
Taipei

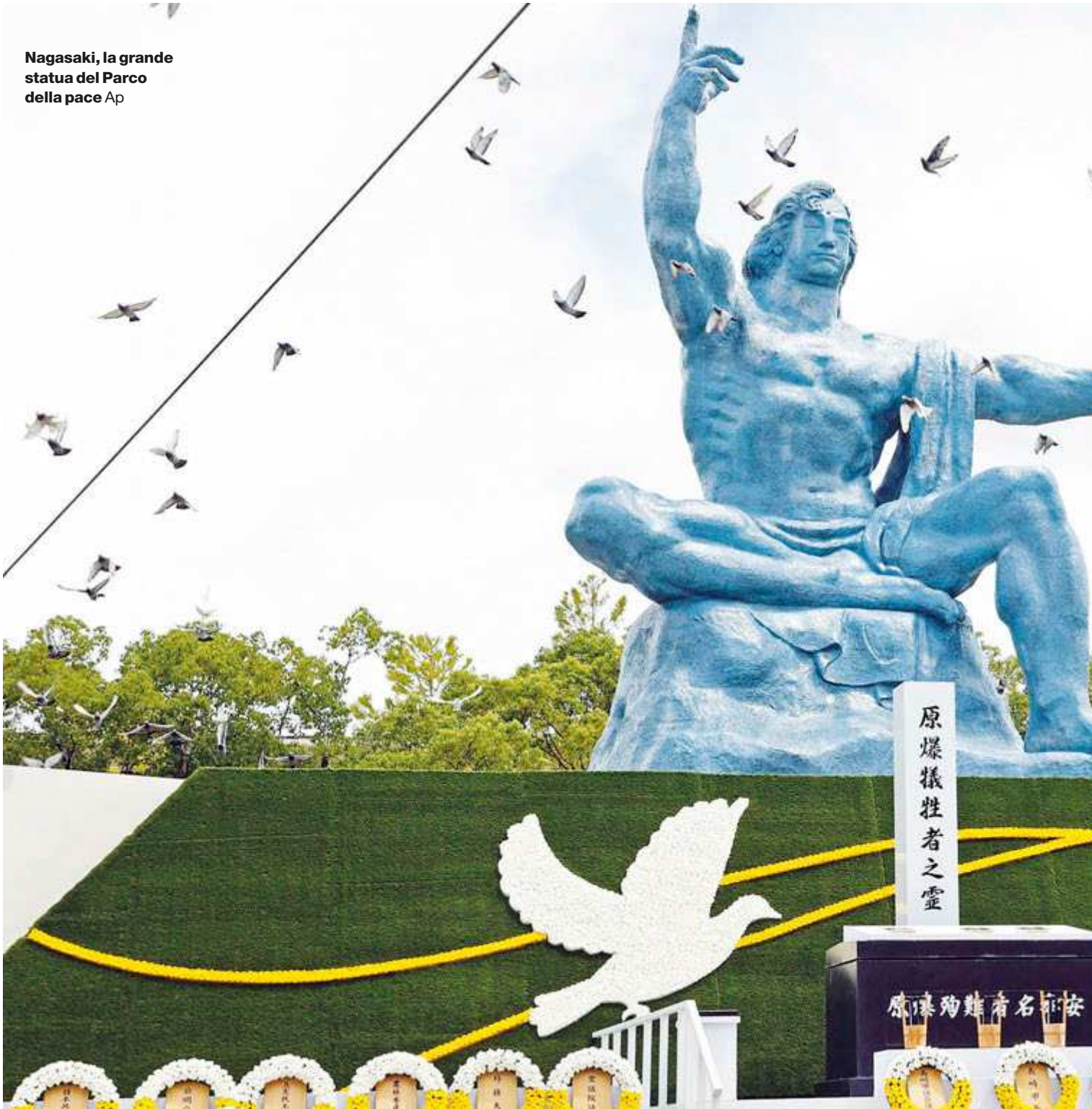
Quando gli *hibakusha* parleranno, avranno di fronte anche sedie vuote. Gli ambasciatori dei paesi occidentali del G7 (compreso l'italiano Gianluigi Benedetti) e dell'Unione europea a Tokyo non ascolteranno i sopravvissuti della bomba atomica del 9 agosto 1945, perché non andranno a Nagasaki. La decisione di inviare funzionari di rango minore al 79esimo anniversario del bombardamento nasce dal mancato invito delle autorità cittadine a Israele.

UNA SCELTA che il sindaco Shiro Suzuki ha difeso anche ieri. «È un peccato che i loro ambasciatori non parteciperanno ma non ci sono cambiamenti nella nostra decisione», ha detto in conferenza stampa. Il primo cittadino ha ribadito che non si tratta di una scelta politica ma di «sicurezza» e opportunità, visto che la priorità è condurre la cerimonia «in un'atmosfera pacifica e solenne». Negli scorsi mesi, in Giappone ci sono state diverse manifestazioni di solidarietà a favore di Gaza. Attivisti e sopravvissuti hanno polemizzato con l'amministrazione di Hiroshima per aver invitato Israele alla cerimonia del 6 agosto, che solitamente riceve maggiori attenzioni internazionali. Fuori dall'evento ci sono state anche alcune proteste pacifiche.

Nagasaki ha preso una strada diversa, come spesso accaduto nella sua storia. Porto aperto a portoghesi e olandesi, fu l'unico luogo di scambio commerciale e culturale con l'occidente durante il *sakoku*, la lunga era dell'isolamento giapponese tra il XVII e il XIX secolo. Fu anche una delle città più ostili al fascismo militarista del secolo scorso. La tragedia dell'atomica ha segnato Nagasaki, in grado comunque di ripartire e uscire anche dall'ombra del suo passato. Un'ombra che però, visti i conflitti in corso, torna a farsi scorgere. Al contrario di Hiroshima, Suzuki ha invitato il vice capo della missione generale della Palestina in Giappone.

«SEGUO tutti i giorni le notizie e piango quando vedo i bambini di Gaza sotto le bombe», dice Kokuyo Nakamura, 99enne sopravvissuta a "Fat Man", in un'intervista ad *AJ+* virale sui social. D'altronde, lo stesso Suzuki divenuto improvvisamente il bersaglio delle critiche occidentali, è il figlio di una coppia di sopravvissuti del bombardamento. La sua decisione dà qualche imbarazzo a Fumio Kishida, che ha fatto del rafforzamento dell'alleanza militare con gli Stati uniti il suo cavallo di battaglia. Il premier dovrebbe comunque essere presente alla cerimonia, prima di partire per un viaggio in Kazakistan e Uzbekistan che lo porterà a presiedere il summit di dialogo tra Giappone e Asia centrale. Prima del tour, ha chiesto al Partito liberaldemocratico di accelerare il dibattito sulla revisione della costituzione pacifista. Se ne parla da tempo, con Tokyo che cerca di adattarsi alle nuove «sfide internazionali» e accelerare il riarmo. Eppure, alla richiesta di individuare i temi da affrontare alle imminenti elezioni interne per il leader del partito di governo, in un sondaggio della *Nhk* solo il 3% degli intervistati ha menzionato la revisione costituzionale, dando invece priorità all'economia e alla riforma del sistema di finanziamento alle forze politiche.

LA LINEA del governo centrale non convince nemmeno a Okinawa, che ospita la maggior parte delle truppe statunitensi in Giappone. Il governatore Denny Temaki ha appena annunciato che a settembre andrà negli Stati uniti per chiedere una riduzione del contingente militare, definito un «peso eccessivo» anche a causa di una serie di presunti reati (soprattutto di natura sessuale) commessi da personale americano.

Il sindaco della città colpita il 9 agosto 1945, Shiro Suzuki, difende la sua scelta di non invitare il rappresentante israeliano, che scatena la diserzione del G7

Nagasaki, la grande statua del Parco della pace Ap

79 anni dopo la catastrofe, a 90 secondi da mezzanotte

Le commemorazioni a Hiroshima e Nagasaki, dove sono morte fra 150 e 220mila persone

SERENA CONSOLE

Un tonfo e poi l'esplosione del devastante fungo atomico. Settantanove anni fa cadeva l'annus horribilis dell'uso della bomba atomica per scopi bellici, il primo nella storia dell'umanità. Per gli Stati uniti, il lancio degli ordigni su Hiroshima e Nagasaki segna la vittoria nel secondo conflitto mondiale. Per il Giappone, la bomba Little Boy sganciata il 6 agosto 1945 su Hiroshima non solo distrugge la città giapponese, ma causa 74mila vittime, in gran parte civili. Gli Usa sganciano Fat Man, la seconda bomba atomica che devasta Nagasaki il 9 agosto. Si stima che i due ordigni abbiano ucciso da 150 a 220 mila persone.

IL 15 AGOSTO 1945 l'imperatore Hirohito annuncia la resa incondizionata del Giappone che segna l'epilogo del conflitto, dando vita a un nuovo assetto di rapporti diplomatici e una diversa concezione della guerra, quest'ultima espressa in una nuova Costituzione giapponese.

A distanza di 79 anni, Hiroshima e Nagasaki rappresentano ancora oggi un simbolo traumatico per i giapponesi, che ora guardano con preoccupazione i devastanti sviluppi dei due conflitti aperti in Ucraina e in Medio oriente, le minacce nucleari della Corea del Nord e l'assertività della Cina nell'Indo-pacifico.

OGGI, HIROSHIMA è una fiorente metropoli di 1,2 milioni di persone, ma le rovine di un edificio a cupola si ergono nel centro della città per ricordare gli orrori dell'attacco. La memoria non è affidata solo agli scheletri urbani. A distanza di quasi otto decenni, gli *hibakusha*, ovvero i sopravvissuti, rappresentano tutt'oggi la memoria collettiva di quella terribile parentesi dell'umanità intera. Con un'età media di 85 anni, gli *hibakusha* stanno diventando sempre meno. E la loro eredità del passato rischia di scomparire. La loro vita sembra essersi fermata a quel 6 e 9 agosto, ma il loro costante impegno giornaliero profuso nel raccontare il trauma, lo stigma sociale e persino il senso di colpa per essere sopravvissuti al bombardamento si traduce in un appello affinché le armi nucleari non vengano mai più utilizzate. Proprio mentre il mondo sta entrando in una nuova era nucleare.

Alla corsa agli armamenti partecipano sempre più paesi, tanto da portare nel 2023 la spesa militare globale a 2.240 miliardi, +6,8% dal 2022, secondo le stime diffuse dal Sipri di Stoccolma (aprile 2024). I più spendaccioni sono Stati uniti, Cina, Russia, India e Arabia Saudita, che stanno destinando centinaia di miliardi di dollari alla modernizzazione del loro arsenale.

LE CIFRE dell'istituto di Stoccolma sono preoccupanti: la spesa militare statunitense è aumentata dello 2,3%, raggiungendo i 916 miliardi di dollari nel 2023, pari al 37% della spesa militare globale e al 68% di quella totale della Nato. La Cina ha aumentato sensibilmente e per il 29esimo anno consecutivo la propria spesa militare con un +6,0%, pari a 296 miliardi di dollari, più del doppio rispetto al budget individuato dal Partito comunista cinese prima che Xi Jinping diventasse Segretario. La Russia ha aumentato la spesa del 24% rispetto al 2022 raggiungendo i 109 miliardi di dollari: con una spesa pari al 5,9% del Pil, equivalente al 16% del budget totale del governo russo, il 2023 ha segnato i livelli più alti registrati dalla dissoluzione dell'Unione sovietica.

C'è poi la corsa globale al riarmo nucleare, spinta della guerra in Ucraina. Nel 2023 il budget complessivo ha quasi raggiunto i 100 miliardi di dollari, pari a un aumento del 13% rispetto all'anno precedente. Gli Stati uniti e la Russia possiedono il 90% delle testate nucleari esistenti (circa

Gli hibakusha (sopravvissuti) sono sempre meno. E la loro eredità del passato rischia di scomparire

Le cerimonie si svolgono durante una corsa globale al riarmo, anche atomico, e nel pieno di due guerre. Il Doomsday clock segna la vicinanza all'apocalisse

12.251, di cui circa 9.585 a disposizione nelle scorte militari per un potenziale utilizzo). A incrementare notevolmente il proprio arsenale nucleare è la Cina, passando, secondo le stime del Sipri, dalle 410 testate dell'inizio 2023 alle 500 di gennaio 2024.

NUMERI che hanno fatto partire la stoccata del sindaco di Hiroshima, Kazumi Matsui, che durante la cerimonia di commemorazione ha espresso la sua preoccupazione per il conflitto prolungato in Ucraina e le operazioni condotte da Israele nella Striscia di Gaza. Non a caso, mentre il primo cittadino avanzava una velata critica alla «tendenza ad affidarsi alle forze armate per risolvere i problemi internazionali» che mietono «la vita di innumerevoli persone innocenti», la telecamera della televisione pubblica giapponese ha inquadrato l'impassibile volto dell'ambasciatore israeliano: la sua presenza ha provocato la disapprovazione di ampie frange di attivisti che hanno accusato la scelta della municipalità di usare doppi standard, dal momento che la Russia e la Bielorussia sono state escluse dalla cerimonia negli ultimi tre anni a causa del conflitto in Ucraina.

LE PAROLE di Matsui non hanno risparmiato nemmeno il premier giapponese Fumio Kishida, che si è intestato la responsabilità di aumentare il bilancio nazionale per la Difesa al 2% del Pil (dall'attuale 1%) entro il 2027. Il primo cittadino di Hiroshima ha esortato il governo nipponico a partecipare, in qualità di osservatore, alla riunione degli stati firmatari del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari che si terrà a marzo, e aderire in tempi brevi. Questo perché il Giappone, pur essendo l'unico paese vittima di un attacco atomico, non ha ancora aderito al Trattato entrato in vigore nel 1970, sebbene continui a sostenere l'accordo sulla non proliferazione.

MA QUELLI del primo cittadino di Hiroshima (e poi di quello di Nagasaki, dove la commemorazione si tiene oggi) restano solo appelli a una maggiore consapevolezza sulle conseguenze del riarmo nucleare e militare. Il timore è che la deterrenza nucleare non farà altro che generare un conflitto atomico. Potrebbe essere solo questione di tempo. A indicarlo è il Doomsday Clock, l'orologio simbolico - nato nel 1947 per sensibilizzare l'umanità sui pericoli derivanti dalle nostre stesse invenzioni, come le armi nucleari e il cambiamento climatico - che indica, in minuti o secondi, quanto manca alla mezzanotte, cioè quanto resta da vivere al mondo intero. Da più di un anno è fermo alla stessa data e agli stessi secondi del gennaio 2023: il tempo che ci rimane, secondo il Bulletin's Science and Security Board, è di 90 secondi all'arrivo dell'apocalisse.

La definizione della Nato come «alleanza nucleare» è recente, e rappresenta una minaccia per l'umanità

Un missile russo Iskander in una località sconosciuta foto Ap

Revisionismo atomico e illusione della deterrenza

FRANCESCO VIGNARCA *

In questi giorni di anniversario il ricordo della devastazione atomica di Hiroshima e Nagasaki deve partire dalle vittime, ma senza retorica vuota: per dare senso a quel sacrificio servono azioni collettive e politiche che mettano concretamente al bando le armi più devastanti della storia.

Un pericolo per troppo tempo lasciato in secondo piano da politici e analisti allineati alla violenza del potere, e che solo i fautori del disarmo umanitario intendono affrontare sul serio.

La realtà sottaciuta è che le armi nucleari sono l'architrave del militarismo e il simbolo di un mondo fondato su prevaricazione e "legge del più forte", non certo su diritto e regole di uguaglianza. Ad inizio 2022 molti esperti stimavano al 50% la probabilità di utilizzo di testate nucleari russe in Ucraina, e di recente abbiamo visto le più o meno velate minacce israeliane nel contesto della distruzione di Gaza. Oggi forse il rischio si è abbassato, ma siamo comunque ad una situazione di tensione mai vista dall'apice della Guerra Fredda.

LA RIDUZIONE del rischio di guerra nucleare dovrebbe essere un obiettivo globale fondamentale: l'unico modo per essere veramente al sicuro dalle armi nucleari è eliminarle del tutto, come richiesto dal Trattato sulla proibizione delle armi nucleari ottenuto grazie al lavoro della società civile e degli stati che ne hanno compreso l'enorme impatto umanitario. Il mondo in cui viviamo privilegia però scelte politiche reali lontane dalle dichiarazioni retoriche di disarmo: gli arsenali aumentano e vengono modernizzati, con spesa militare in crescita. Non si può dunque credere a un percorso di «disarmo un buona fede» (lo chiederebbe il Trattato di Non Proliferazione, Tnp) ripetuto in maniera vuota da tutti i Paesi (Italia compresa) che continuano a rifiutare una proibizione completa delle armi nucleari. Siamo lontani dalla Dichiarazione di inizio 2022 dei cosiddetti P5: «Una guerra nucleare non dovrei mai essere combattuta perché non potrebbe mai essere vinta».

Un proposito dimenticato nei fatti, se nell'ultimo Summit Nato di Washington si ribadisce che: «La deterrenza nucleare è pietra angolare della sicurezza dell'Alleanza». I Paesi dell'Alleanza hanno confermato un impegno «ad adottare tutte le misure necessarie per garantire la credibilità, l'efficacia, la sicurezza della missione di deterrenza nucleare dell'Alleanza, anche modernizzando le sue capacità nucleari». Come tutto questo si possa conciliare con gli obblighi di disarmo del Tnp o con la richiesta ad altre potenze di riduzione delle minacce è un mistero.

Sicurezza e proliferazione sono inconciliabili. Lo vediamo in particolare sul tema del nuclear sharing: trasferimento di testate sul territorio di stati alleati, come in Italia quelle Usa

LO VEDIAMO in particolare sul tema del *nuclear sharing* (trasferimento di testate nucleari sul territorio di Stati alleati, come in Italia con quelle statunitensi): quello fatto dagli altri è pericolosissimo e minaccioso, quello fatto in prima persona è difensivo e responsabile…

Le tensioni globali degli ultimi anni hanno obliterato il dibattito, portandoci in una situazione surreale per cui il continuo ripetere fino alla nausea che «la Nato è un'alleanza nucleare e che le armi nucleari sono importanti per la sicurezza» sembra aver spazzato via qualsiasi idea di decisione indipendente, portando al vuoto mantra collettivo. Approccio non limitato al solo Occidente: nella storia revisionista dell'invasione e dell'occupazione dell'Ucraina anche la Russia ripete continuamente che sono gli ucraini responsabili di tutti i crimini di guerra che i russi stanno commettendo contro la popolazione civile. I governi fortemente militarizzati ricorrono spesso ad una falsificazione della realtà che incolpa le vittime, uno strumento di controllo essenzialmente patriarcale per giustificare un dominio violento su altri Stati.

Eppure - tornando "a noi" - le armi nucleari non sono menzionate nel Trattato del Nord Atlantico e la già citata definizione della Nato come «alleanza nucleare» è un fenomeno relativamente recente, che risale al 2010. Ma è ormai profondamente radicata nel pensiero strategico dell'Alleanza tanto da trasformarsi nel luogo comune: «Finché esisteranno le armi nucleari, la Nato rimarrà un'alleanza nucleare». Senza che nessun politico ragioni sulle conseguenze: una chiusura di fatto a qualsiasi ipotesi per il vero obiettivo dichiarato a parole dell'Alleanza: creare «un ambiente di sicurezza per un mondo senza armi nucleari». Obiettivo essenziale per l'intera Umanità!

DUNQUE SAREBBE importante ascoltare la voce di decine di ex-leader di Paesi dell'Alleanza che in vista del Vertice di Washington hanno sottolineato: «Se la Nato vuole rafforzare la propria sicurezza in un mondo sempre più incerto e oscurato dalla minaccia di un conflitto nucleare deve smettere di aggrapparsi alla dottrina nucleare e cambiare approccio. Un primo passo sarebbe quello di porre fine al dispiegamento di armi nucleari americane in altri Paesi della Nato. Questo non indebolirebbe di una virgola l'alleanza, ma invierebbe il segnale che l'alleanza è seriamente intenzionata a ridurre i rischi nucleari».

Al cuore della nuova stagione di riarmo nucleare c'è la falsa percezione di sicurezza data dalla teoria (o meglio dal feticcio) della "deterrenza": banalizzazione mistificatoria così estrema da non far cogliere che non garantisce per nulla sicurezza, ma al contrario porta maggiore rischio. La deterrenza è una teoria non dimostrata che secondo i suoi sostenitori ha impedito il conflitto nucleare ma che, in realtà, ci ha portato molto vicini ad esso in più di un'occasione. Dunque più che una salvezza un grave rischio, che si sta pericolosamente ripresentando ancora oggi.

Non possiamo più permetterlo, per il bene e la sopravvivenza dell'Umanità.

** Coordinatore Campagne della Rete Pace Disarmo, autore del saggio "Disarmo nucleare" edito da Altreconomia*

brevi&brevissime

Bangladesh, Yunus giura come premier ad interim

Muhammad Yunus ha giurato come capo del governo ad interim del Bangladesh. A quattro giorni dalla fuga dell'ex premier Hasina, arrivata dopo settimane di proteste e più di 400 manifestanti uccisi, Yunus è atterrato ieri all'aeroporto di Dacca. L'economista premio Nobel per la pace è stato accolto dai capi dell'esercito e da alcuni dei leader del movimento studentesco che hanno guidato la rivolta e spinto per la sua nomina provvisoria. «Oggi è un giorno glorioso per noi. Un nuovo giorno di vittoria per il Bangladesh, creato attraverso la sua rivoluzione» ha detto appena arrivato, prima di recarsi alla residenza del presidente Mohammed Shahabuddin per il giuramento. Già scelti 16 membri per la sua squadra di governo, non si tratta ancora di nomine ufficiali, ma nella lista sono presenti anche due tra gli studenti che hanno guidato le proteste.

Kiev rivendica le incursioni in territorio russo

«La guerra è la guerra, con le sue regole, in cui l'aggressore inevitabilmente raccoglie risultati corrispondenti». Così il consigliere del presidente ucraino Zelensky, Mykhailo Podolyak, ha ammesso pubblicamente le incursioni delle forze armate ucraine nel territorio russo di Kursk. Anche lo stesso Volodymyr Zelensky ne ha parlato: «È sotto gli occhi di tutti che l'esercito ucraino sa come sorprendere».Le autorità russe, colte di sorpresa dall'incursione, hanno dichiarato ieri attraverso il ministero della Difesa che «continuano eliminare» i soldati di Kiev. Intanto, secondo l'agenzia russa Tass, dalla regione sono stati evacuati 3.000 civili russi. Intanto Kiev spera che gli F-16 ricevuti dagli Usa - che si sono detti all'oscuro delle incursioni in territorio russo - possano cambiare le sorti della controffensiva.

Biden: dobbiamo prendere sul serio le minacce di Trump

«Intende davvero ciò che dice. Non lo prendiamo sul serio. Ma lui lo è. Tutte le affermazioni tipo 'se perdiamo, ci sarà un bagno di sangue, vorrà dire che le elezioni sono state rubate». Lo dice il presidente Usa Joe Biden, a proposito di Donald Trump, nella prima intervista rilasciata dopo la decisione di farsi da parte, e di dare il suo endorsement alla candidata democratica Kamala Harris. «Non sono affatto sicuro - ha aggiunto Biden nella sua conversazione con Robert Costa di Cbs News - che ci sarà un passaggio di poteri pacifico».

STRISCIA DI SANGUE

Israele revoca l'accredito a otto diplomatici della Norvegia presso l'Anp di Abu Mazen

Le macerie del campo profughi di Buriej, nella Striscia di Gaza foto di Omar Ashtawy/Zuma Press

Gaza, decine di uccisi Frena la rappresaglia dell'Iran e di Hezbollah

Khan Yunis sotto attacco. Colpite due scuole. Si media per evitare una guerra regionale. Netanyahu chiede scusa per il 7 ottobre

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Gli abitanti di Khan Yunis ieri, all'improvviso, sono stati costretti, su ordine dell'esercito israeliano, a sfollare di nuovo prima dell'ennesima operazione militare israeliana nella seconda città per importanza della Striscia di Gaza. I bombardamenti aerei, nel frattempo, si sono fatti ancora più intensi e hanno colpito altre due scuole piene di famiglie, descritte da Israele come «centri di comando dei terroristi».

Da una settimana non si parla d'altro che dell'attacco dell'Iran e di Hezbollah in risposta alle uccisioni compiute da Israele del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, e del comandante militare del movimento sciita libanese Fuad Shukr. Ma a Gaza, ogni giorno da 10 mesi, l'offensiva militare israeliana fa decine di vittime. Ieri almeno 40 persone sono morte sotto le bombe. Israele intanto ha revocato lo status diplomatico a otto rappresentanti della Norvegia presso l'Autorità nazionale palestinese. Una mossa punitiva per il riconoscimento norvegese dello Stato di Palestina. Oslo ha annunciato che adotterà misure nei confronti del governo Netanyahu.

F-16 E DRONI israeliani hanno colpito un gruppo di case del blocco 12 nel campo profughi palestinese di Al Bureij uccidendo almeno 16 persone, tra cui donne e bambini. Nel vicino campo di Al-Nuseirat hanno ucciso quattro persone. Altri cinque palestinesi sono morti in un bombardamento a Gaza city, uno a Khan Yunis. Poche ore dopo, almeno 15 palestinesi sono stati uccisi e 30 feriti nell'attacco a due scuole a est di Gaza City, la Abdel Fattah Hamouda e la Al Zahra nel quartiere Tuffah di Gaza City. Per Israele erano rifugi di Hamas, per i suoi uomini e per l'addestramento di nuovi combattenti in sostituzione di quelli impiegati nell'attacco del 7 ottobre - in cui sono stati uccisi 1.139 israeliani e sequestrati 250 -, morti in scontri a fuoco e bombardamenti nei passati dieci mesi. In quelle scuole però ci sono anche migliaia di sfollati palestinesi e il bilancio delle vittime anche ieri include in maggioranza civili, almeno 40. Gli attacchi alle scuole o agli edifici adiacenti si ripetono da settimane nonostante le proteste dell'Onu e delle agenzie umanitarie internazionali. Hamas e il Jihad islami negano di usare le scuole come postazioni militari.

DECINE DI PALESTINESI in lacrime hanno affollato ieri l'ospedale Nasser di Khan Younis per dare l'ultimo saluto alle decine di uccisi prima del giorno. I video postati in rete mostrano i parenti che trasportano i corpi dei loro cari in sacchi di plastica di colore bianco con i nomi scritti sopra e che recitano preghiere. Poi assieme ad altre migliaia di civili si sono avviati a piedi e con ogni mezzo disponibile verso la zona di Mawasi, definita un'«area sicura» e che invece ha subito più di un bombardamento. Il più pesante, con decine di morti, è del 13 luglio quello in cui sarebbe rimasto ucciso- secondo Israele - anche il comandante militare di Hamas. Mohammed Deif.

Anche ieri sono continuati i contatti diplomatici per evitare che la reazione di Iran e Hezbollah, attesa da giorni, sfoci in una guerra aperta con Israele. Il governo Netanyahu ha fatto sapere che se Israele subirà un attacco con vittime civili, metterà in atto una rappresaglia catastrofica contro Libano e Iran. Il ministro della difesa Gallant ha anche inviato una lettera ai libanesi in cui addossa la responsabilità per l'escalation in corso non all'assassinio di Shukr e Haniyah ma solo a Hezbollah e giustifica gli attacchi di Israele che hanno fatto centinaia di morti in Libano del sud. I rappresentanti di vari paesi starebbero elaborando un piano per porre fine all'offensiva israeliana a Gaza che prevederebbe una tregua immediata, anche se non definitiva, in modo da placare la tensione anche in altri scenari di crisi e conflitto. Si tratta solo di indiscrezioni di stampa e la possibilità che si arrivi a una guerra aperta resta concreta. Secondo alcune voci l'Iran con il passare dei giorni starebbe riconsiderando modi e tempi della risposta a Israele. Per altre Hezbollah potrebbe attaccare da solo.

«MI DISPIACE profondamente che sia successa una cosa del genere. Ti guardi sempre indietro e ti chiedi se avremmo potuto fare qualcosa che lo avrebbe impedito. Mi scuso». Con queste parole il premier Benyamin Netanyahu in un'intervista alla rivista americana *Time*, per la prima volta ha chiesto scusa agli israeliani per non aver saputo impedire, assieme alle Forze armate, a quelle di intelligence e a quelle di sicurezza, l'attacco di Hamas lo scorso 7 ottobre. Un fallimento che gran parte degli israeliani attribuiscono al suo governo. Netanyahu, comunque, non si dimette e nell'intervista ribadisce che avvierà una inchiesta sull'accaduto solo al termine della guerra.

BERLINO
Vietare le angurie e i triangoli rossi: simboli di Hamas

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Vietare il triangolo rosso con la punta rivolta verso il basso in quanto «è un simbolo di Hamas». Non si ferma in Germania la geometrica censura a tutto ciò che rappresenta una minaccia contro Israele secondo i canoni stabiliti dal governo Scholz o dalla maggioranza che governa uno dei 16 Land della Bundesrepublik, in questo caso la città-Stato di Berlino.

L'ultima offensiva è la mozione parlamentare congiunta firmata dai deputati locali di Spd e Cdu con l'invito al cancelliere di «intraprendere urgentemente azioni adeguate per proibire il segno equivalente a una minaccia per chi ne viene marchiato. Quando si tratta di combattere l'antisemitismo dobbiamo stare sempre sulla difensiva», riassume il portavoce della Spd berlinese, Martin Matz.

Senza addentrarsi nella giungla semiotica di significante e significato che investono anzitutto la storia nazionale, il triangolo rosso rovesciato è il simbolo della persecuzione dei prigionieri politici del Terzo Reich sterminati nei lager dai nazisti. Per questo motivo fin dal 1945 spicca inciso su centinaia di monumenti a loro dedicati nelle vie e piazze dei comuni tedeschi, oltre che nelle targhe commemorative tuttora appese nei muri delle abitazioni e nelle stazioni dei treni da dove vennero deportati.

Non basta a frenare lo zelo inflessibile, a quanto pare destinato a bannare il poligono in tutte le sue declinazioni. A partire dall'immagine della fetta di cocomero utilizzata nelle proteste pro-Palestina perché contiene i colori della bandiera nazionale. Poco importa se la tesi dell'anguria antisemita applicata tout-court rischierà di colpire in primis fruttivendoli ed etichette del supermercato, senza considerare gli emoticon preinstallati in tutti gli smartphone.

GUERRA, NEGOZIATO, DEBOLEZZA DEGLI USA... PARLA UN DOCENTE DI RELAZIONI INTERNAZIONALI IRANIANO
«Teheran si può placare, ma l'Occidente non vuole pagare il costo»

FRANCESCA LUCI

Il professor Farhad Amini (per sicurezza non usiamo il suo vero nome), è stato docente di relazioni internazionali presso varie università iraniane e ha collaborato come analista con alcuni quotidiani del paese. Oggi non insegna più. Vive ancora in Iran.

Professore, secondo lei l'Iran attaccherà Israele?

La Repubblica Islamica ha subito un colpo duro con l'assassinio di Haniyeh. Teheran deve stabilire una sorta di deterrenza, cosa che militarmente di fatto non è possibile, considerando il possesso di armi nucleari da parte di Israele e l'appoggio incondizionato degli Usa. La dimostrazione di forza in aprile contro Israele aveva ristabilito un labile e apparente equilibrio, che è stato infranto dagli israeliani. Lasciare senza risposta questo attacco rischia di indebolire la posizione di leadership della Repubblica Islamica nell'"Asse della resistenza" e di farle perdere ulteriormente credibilità all'interno del paese, già molto compromessa negli ultimi anni.

Un cessate il fuoco a Gaza potrebbe scongiurare la rappresaglia iraniana contro Israele?

Questo dipende dalla capacità del nostro neo-presidente di convincere i massimi decisori e di contenere i personaggi fanatici che oggi controllano i punti chiave del regime. La possibilità diventa più concreta se consideriamo l'offensiva diplomatica iraniana di questi giorni e la difficile situazione economica del paese, che non può sostenere una guerra aperta. Ma il fattore tempo è determinante. Il conflitto in Medio Oriente poteva essere già disinnescato se gli americani avessero potuto imporre un cessate il fuoco a Gaza. L'incapacità dell'amministrazione americana di controllare il proprio alleato, coprendolo in tutte le sue nefandezze contro i palestinesi, è ormai giunta a un punto tale che è difficile pensare che Washington possa in qualche modo limitare le azioni di Israele. La debolezza politica americana, anche quando rischia di essere trascinata in una guerra che non ha alcun interesse ad affrontare, rende il governo israeliano così pericoloso, aggressivo e arrogante.

Un'eventuale ritorsione iraniana può causare una reazione israeliana e portare a una guerra regionale.

Questo rischio è molto concreto. Il potere conservatore iraniano ha perseguito la strategia di creare *proxy* per evitare un conflitto diretto che potrebbe mettere a rischio la sopravvivenza del regime confessionale. Tuttavia, potrebbe decidere di scommettere sul fatto che l'espansione del conflitto venga ostacolata dagli Stati Uniti. Una scommessa azzardata, considerando che gli americani hanno dimostrato di non avere un grande controllo sull'attuale governo di Israele.

Ci sono forti segnali diplomatici dagli Usa e da tutto il mondo che invitano gli iraniani alla moderazione. Ignorarli non aiuta alla normalizzazione dei rapporti di politica estera, come promesso dal neo-presidente Peseshkian.

La dichiarazione dell'Organizzazione per la cooperazione islamica ha affermato che Israele è una potenza occupante illegale, pienamente responsabile dell'assassinio di Haniyeh a Teheran, e che ciò rappresenta una grave violazione della sovranità dell'Iran. Sarebbe stato sufficiente che anche i Paesi occidentali avessero condannato ufficialmente all'Onu la palese provocazione israeliana. Questo avrebbe soddisfatto l'ego dei governanti iraniani, fornito loro una giustificazione per placare i propri sostenitori, aperto una via di negoziato. Ma ciò ha costi politici che gli occidentali non vogliono pagare. Gli analisti occidentali sanno benissimo che Tel Aviv ha superato la linea rossa. Anzi, le evidenze mostrano che il piano israeliano è la pulizia etnica per raggiungere la "terra promessa" tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, come propagandato dalle fazioni di estrema destra israeliana. Se per questo è necessaria una guerra, poco importa. I governi occidentali lo sanno, ma non fanno nulla.

Sarebbe bastato che anche i paesi occidentali avessero condannato Israele per l'assassinio di Haniyeh. Così invece un regime brutale aumenta i consensi

Farhad Amini

Così sembra che l'Iran non abbia alcun peccato!

Tutt'altro, si tratta di un regime brutale che non ha alcuno scrupolo nel soffocare il dissenso per garantirsi la sopravvivenza. Negli ultimi anni le nostre istituzioni sono state assaltate non solo dai conservatori ma anche dalle fazioni fanatiche, che non esitano a provocare una guerra devastante, dove la ragione è annullata da una fede cieca che trascinerebbe milioni di persone nell'oblio di un conflitto. Ma la forza dei fanatici è stata alimentata e giustificata dalla brutalità del regime israeliano. L'enorme consenso che il nostro regime ha ottenuto nel mondo arabo non è merito suo, ma è il risultato della disperazione causata dagli israeliani.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
n. 8734
del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.031

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Il rovescio della medaglia

I lavoratori sconfitti, nelle Olimpiadi del lavoro gratis

Filippo Ortona

Con indosso la divisa verde di Paris 2024, i "volontari" popolano stadi, stazioni della metro e chioschi informativi; forniscono creme solari agli spettatori; raccolgono le palle da tennis al Roland Garros; portano gli asciugamani ai nuotatori; con passo marziale, accompagnano le ginnaste nella rotazione tra gli esercizi; controllano gli accrediti dei giornalisti; conducono gli staff in giro per la città.

Senza il lavoro gratuito di circa 45mila di loro, le Olimpiadi di semplicemente non esisterebbero. Il più grande evento sportivo del mondo riposa sul funzionamento di innumerevoli, delicati meccanismi: dal cronometraggio ai pasti ai trasporti, tutto è assicurato dal lavoro non retribuito di decine di migliaia di persone. Che, malgrado gli orari massacranti, non hanno diritto a niente se non al vitto, poiché non percepiscono alcuna forma di remunerazione, né alcuna agevolazione per l'alloggio. Presentato come una disinteressata declinazione dello «spirito olimpico» dai comitati organizzatori, l'utilizzo su scala industriale di lavoro gratuito è una prassi che accomuna tutte le Olimpiadi della storia recente. Così come la costruzione di impianti e il rifacimento di interi quartieri, il ricorso a decine di migliaia di lavoratori non retribuiti lascerà, anch'esso, tracce indelebili nella società che accoglie i giochi.

Per proteggere le Olimpiadi da eventuali ricorsi da parte dei volontari, infatti, nel dicembre 2022 il ministero del lavoro francese ha diramato una circolare intitolata «ricorrere al volontariato». All'interno, vi si trovano innumerevoli assicurazioni che dare ordini, sanzionare, imporre orari non significa istituire un «legame di subordinazione», che deve essere, lui, obbligatoriamente salariato.

Si tratta di una piroetta legislativo-amministrativa del tutto contraria alla giurisprudenza francese, che infatti ha lasciato di sasso i sindacati. Secondo gli ispettori del lavoro della Cgt, la circolare serve a «permettere agli organizzatori dei giochi di godere di una 'presunzione di volontariato' davanti ai tribunali». In caso di ricorso, secondo la Cgt, gli organizzatori potranno far valere la circolare davanti ai giudici, assicurando di aver agito in buona fede. Per il capo dei giochi parigini Tony Estanguet, si tratta del «più grande programma di volontariato mai realizzato in Francia». Stando alle stime di alcuni sindacati, retribuire al salario minimo francese i 45mila volontari delle Olimpiadi sarebbe costato circa 100 milioni di euro. Ovvero, l'1% del costo totale dei giochi. Ma pagare il lavoro il giusto, a quanto pare, non rientra nello «spirito olimpico».

La Rai parli di carcere in prima serata

Sono 65 i suicidi di detenuti dall'inizio dell'anno, a cui dobbiamo aggiungere i 7 agenti della polizia penintenziaria, in un contesto di silenzio da parte del servizio pubblico e decreti legge che non risolvono il problema degli istituti di pena. In queste settimane come Europa Radicale abbiamo mandato una lettera aperta ai vertici Rai, per chiedere al servizio pubblico di parlare di carcere in prima serata, in nome del «conoscere per deliberare». Sono più di 100 le persone che l'hanno firmata, tra cui personalità come Luigi Manconi da sempre in prima fila per i diritti umani, i Garanti delle persone ristrette nella libertà di Milano, Torino, Novara, Biella, Rimini e il Garante Regionale dei Detenuti dell'Umbria. I parlamentari che hanno sostenuto l'appello con la loro firma sono, ad ora: Debora Serracchiani, Fabrizio Benzoni e Giulia Pastorella, Mariastella Gelmini, Mauro Berruto, Piero Fassino, Roberto Giachetti ed Enrico Borghi. La firma della senatrice Gelmini è arrivata a seguito della nostra richiesta a tutti i componenti della Commissione di Vigilanza Rai di aderire alla lettera aperta e far valere l'articolo 18 del regolamento che recita: «I membri della commissione possono far pervenire al presidente richieste e proposte in ordine all'andamento dei servizi radiotelevisivi». Se per «andamento» intendiamo anche la programmazione che dovrebbe trattare temi sociali ugenti, è bene che tutti i membri della Commissione si attivino verso i vertici RAI per portare il carcere in prima serata. In questo senso condividiamo l'appello che ha lanciato ieri Patrizio Gonnella dal *manifesto*, riprendendo una campagna del quotidiano di alcuni anni fa, perché le porte delle carceri italiane tornino ad essere aperte ai giornalisti.
Gran parte degli Italiani non conosce la realtà dietro le sbarre. Far sentire le voci dei detenuti, di chi ci lavora, dei volontari e le proposte politiche in campo per riportare l'Italia nella legalità è a nostro avviso doveroso. Questo governo invece di tentare di risolvere il problema studia ogni giorno nuovi reati, che avranno l'unico risultato di riempire fino a farle esplodere le fatiscenti strutture carcerarie italiane: l'urgenza è quella di rispettare l'articolo 27 della nostra Costituzione.
Igor Boni e Federica Valcauda

Don Milani, lo sciopero e il voto

Se i potenti del mondo avessero umilmente preso in considerazione e applicato i valori e gli insegnanti di Don Lorenzo Milani, certamente le guerre sarebbero un brutto ricordo. Comunque non è mai troppo tardi e la speranza rimane sempre l'ultima a morire. Nella lettera ai cappellani militari il saggio «prete di Barbiana» scrisse: «(...) le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto».
Franco Piacentini

Iran, Libano e Israele, l'utopia possibile

Tutto il Mondo sta aspettando la risposta-vendetta dell'Iran. Quanti missili, quanti droni saranno lanciati dall'Iran contro obiettivi sensibili israeliani? Quanti morti e quanta distruzione causeranno nello Stato ebraico? Quanto sarà efficace l'azione militare contemporanea: Houthi dello Yemen, Iraq, esercito Siriano, Hezbollah dal Libano? Dall'altra parte quale sarà la difesa e quale sarà il contrattacco della flotta americana, francese, britannica e di altri alleati Nato presenti nell'area del conflitto? Per non parlare del possibile, se non certo, utilizzo della base militare americana in Qatar e nei territori arabi vicini ad Israele (Egitto e Giordania)? E, non ultimo, della risposta distruttiva di Israele soprattutto contro il già martoriato Libano? In questo scenario qual è la forza armata in grado di vincere? Oppure, meglio dire, di provocare più distruzione? Non c'è dubbio che Israele con i suoi alleati avranno la meglio e la distruzione non sarà solo a Gaza, ma anche nello Yemen, in Iraq, in Siria e in Libano. Quelli che subiranno meno danni saranno forse lo Stato israeliano e forse anche quello Iraniano! Se l'Iran, in alternativa ad un attacco, proponesse un progetto di pace, che giova alla causa palestinese e ai suoi «poveri» alleati Arabi, dovrebbe mettere sul tavolo delle trattative una proposta nel segno della pace: rinunciare al presunto attacco contro Israele, (attacco che sembra già descritto con scenari apocalittici) e chiedere in cambio il ritiro immediato dell'esercito israeliano da Gaza. Sarà possibile? Sarà possibile coinvolgere tutte le forze in campo, per costruire una pace duratura?
Ziad Fayoumi

Protesta al carcere di Poggioreale all'indomani dell'approvazione del decreto carceri foto Anssa

Divano

Sconvolgimenti e calamità di varia natura

Alberto Olivetti

Reduci dagli anni della pandemia (l'elenco quotidiano dei contagi, il numero dei morti, l'isolamento) Conviviamo con l'eredità di persistenti seppur al momento meno severi fatti epidemici.

Ogni giorno notizie e immagini di guerra.

Case, scuole e ospedali rasi al suolo. Famiglie, giovani scolari, pazienti infermieri e medici regolarmente uccisi. E uccisi in istrada bambini, donne e vecchi. Dalle città bombardate sciamano colonne di profughi in cerca di un rifugio sicuro, messi alla fame e alla sete ed esposti alle incursioni aeree. Eserciti in armi si fronteggiano, avanzano e arretrano e sul terreno i corpi dilaniati si contano a migliaia.

Ogni giorno notizie e immagini di disastri.

Stiamo all'Italia. La siccità prosciuga i bacini e i campi inariditi, come in Basilicata e in Sicilia, daranno raccolte o compromesse o ridottissime di grano. Ulivi e viti soffrono per gli eccessivi caldi o per le improvvise e rapide piogge e le grandinate devastanti, sbalzi repentini di temperatura che compromettono vendemmie e raccolte. Frane ed esondazioni rapinose di torrenti dissestano strade pedemontane e ponti. L'Etna e lo Stromboli eruttano oltre il consueto lave, ceneri e lapilli. A Pozzuoli e a Baia nell'area vesuviana la terra, mossa da sismi continui e di alterna intensità, trema.

Ogni giorno notizie e immagini di incendi.

Inceneriscono antichi boschi o scoppiano nelle zone industriali ai margini delle città. Alte colonne di fumi neri salgono allora dalle combustioni di materiali plastici per adagiarsi poi sui tetti e su coltivi e prati. Le acque delle coste italiane raggiungono temperature che allarmano contribuendo alla mutazione degli equilibri dell'ambiente sottomarino con rilevanti conseguenze sulla flora e sulla fauna. A Orbetello negli allevamenti ittici galleggiano le spoglie di centinaia e centinaia di pesci. In mare aperto si registrano fenomeni paralleli di estinzione e inaridimento correlativi a processi di superfetazione e al subentro di specie estranee ai cicli conosciuti nei golfi del Mediterraneo. Dalle autorità preposte al controllo del sistema idrico nazionale provengono avvisi di estrema emergenza relativi sia alle fonti di approvvigionamento, fiumi e laghi, quanto alla dispersione enorme determinata da acquedotti fatiscenti.

Ogni giorno notizie e immagini giungono a noi.

Determinano uno stato d'animo diffuso che si percepisce d'attorno e del quale partecipiamo e nel quale ci riconosciamo. Apprensione, sconcerto, timore, preoccupazione, senso di impotenza si compongono in un amalgama che, dopo aver indotto a un tono di sconforto, si assesta entro di noi in una sorta di passiva accettazione. Sovrastati da troppi casi di distruzioni e di violenze, ci rifugiamo nell'assuefazione, in una abitudine rassegnata che ci fa assumere come acquisite e scontate le condizioni di guerra, di pandemia, di insicurezza, di degrado. Così va il mondo. Si tira a campare. «Chi more, more» si legge in un sonetto di Giuseppe Gioachino Belli.

Scansare così il male e la morte che sovrastano il mondo? Schivare così il secolo (come si sarebbe detto un tempo) e gli estremi suoi giorni che, con palmare evidenza, ogni giorno notizie e immagini rappresentano davanti a noi? In altri tempi queste notizie e queste immagini erano dalla umanità sofferente accolte come segni del certo futuro che ci aspetta: «*Dies irae, dies illa/solvet saeclum in favilla …quantus tremor est futurus*». Segni inequivocabili a chi sapeva interpretarli. «Poiché per noi quasi ogni avvenimento ha un senso figurato» scrive nel quinto Libro delle *Storie* Rodolfo il Glabro (985-1047) che si apre con queste parole: «Sconvolgimenti e calamità di varia natura, tra cui gli assalti di spiriti maligni, colpirono e confusero in quel tempo l'orecchio e la mente sbigottita di quasi ogni uomo; ma si narrava anche di frequentissime apparizioni che contenevano, per alcuni, utili avvertimenti».

Siamo noi oggi in grado di intraprendere azioni sulla base degli «avvertimenti» che ogni giorno notizie e immagini «contengono»? Siamo capaci di agire a contrastare e non a propalare nel mondo il male, noi che ciechi, uccidiamo e distruggiamo?

ERALDO AFFINATI

Topografia sentimentale e letteraria di trecento centri del mondo, tra conosciuti, sognati e inventati

Un itinerario che si apre a New York per chiudersi a Gerusalemme, alimentato dal desiderio di conoscere prima di tutto se stessi come dalla necessità dell'incontro con l'«altro»

Il Central Park di New York e parte del centro di Manhattan Getty Images

Un'inedita flânerie per le vie dell'anima

«Le città del mondo», dello scrittore romano, per Gramma/Feltrinelli

GUIDO CALDIRON

Nelle pagine dei *Passages*, l'opera incompiuta alla quale Walter Benjamin aveva lavorato a lungo, ma che sarà ritrovata solo decenni dopo la sua morte e pubblicata a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso - l'ultima edizione per Einaudi è del 2010 -, l'intellettuale ebreo-tedesco guardava alla metropoli parigina come al «volto di sogno del XIX secolo», considerando, inoltre, che «ogni architettura collettiva (dell'epoca) rappresenta la casa della collettività sognante». Al centro di questo orizzonte, Benjamin poneva poi la figura del flâneur, ripreso da Baudelaire che a metà dell'Ottocento riteneva che solo bighellonando per la città, trasformandosi, per dirla con le sue parole, in «un botanico del marciapiede», si potessero cogliere fino in fondo sia lo spirito del luogo che quello dei tempi. Dal canto suo, Benjamin, avrebbe fatto un testimone privilegiato dell'epoca moderna, delle trasformazioni sociali che avevano investito la città, raccogliendo lui stesso in prima persona, nel corso delle sue lunghe passeggiate senza meta nel cuore di Parigi, ogni sorta di dettagli e spunti sugli uomini e le cose, la vita e le sue difficoltà, le sofferenze come le speranze.

L'ITINERARIO che Eraldo Affinati compone nel suo *Le città del mondo* (Gramma/Feltrinelli, pp. 300, euro 19), può evocare il percorso di Benjamin alla scoperta di quel «luogo» del moderno che è stata la Parigi *fin de siècle*, ma a patto che la ricerca si coniughi lungo l'incerta linea di faglia dell'incontro, della conoscenza di sé come dell'«altro», dove il viaggio assume le sembianze dell'introspezione e di uno sguardo rivolto all'anima, delle cose come degli uomini. La topografia sentimentale e letteraria di trecento città del mondo che lo scrittore romano propone, si snoda non a caso tra realtà conosciute, sognate e inventate. Mettendo in scena un repertorio narrativo che, accanto a Benjamin può rimandare, quanto a invenzione letteraria, a *Le città invisibili* di Italo Calvino, ma che sembra anche riassumere i diversi canoni lungo i quali si è snodata fin qui l'opera dello stesso Affinati, alternando l'impegno e la testimonianza civile alla pura invenzione romanzesca.

Perciò, l'orizzonte delle città che l'autore ha conosciuto, alle quali ha guardato con curiosità non soltanto intellettuale o quelle che nel contesto del volume gli servono da spunto per riflettere, non solo sul presente, traccia complessivamente una geografia del cuore che è allo stesso tempo un'indagine sul mondo in cui viviamo e sulla capacità di raccontarlo. «Una volta se volevi conoscere/ i mercati parigini leggevi Émile Zola - scrive Affinati in uno degli interventi in versi che fanno a più riprese da contrappunto alla «visione» delle città -, oggi ti basta andare in Rete/ per avere tutte le informazioni/ dice: non è la stessa cosa/ certo, ma se noi giudicassimo la qualità della visione/ e di tutto il resto/ coi classici criteri ermeneutici/ forma, densità, contenuto/ spessori semantici/ come ci insegnarono all'università/ facoltà di lettere moderne/ gli studiosi che poi rinnegarono/ le loro stesse teorie/ rischieremmo di non capirci più niente». Il riferimento è ai «walking tour», creati da «ragazzetti svegli» che impugnando una telecamera portatile passeggiano per una grande città per poi postare i video su You Tube. E «se questi giri in apparenza oziosi (...) fossero la risposta operativa/ che le nuove tecnologie ci consentono/ alla perdita dell'aura insita nell'oggetto unico/ sentenziata da Walter Benjamin/ nel lontano 1936?».

L'INEDITA FLÂNERIE che Affinati sembra proporre ne *Le città del mondo* non si esaurisce dunque in un colto divertissement, per quanto questo romanzo anomalo nei toni del memoir sia non solo affascinante, ma a tratti anche divertente e giocoso, ma verrebbe da dire che conduce il lettore proprio alla ricerca di quell'«aura» perduta, nel cuore stesso di alcune delle domande che caratterizzano il nostro mondo. Quell'esperienza letteraria a parte intera che si sviluppa pagina dopo pagina conduce ad alcuni dei nodi inestricabili del presente, di fronte a quesiti cui non è possibile sottrarsi.

Uno sguardo che a più riprese si alimenta anche della memoria narrativa, come le tracce lasciate dagli Stati Uniti raccontati da Mario Soldati fin dagli anni Trenta

Un'immagine d'epoca di Gerusalemme Getty Images

Ancora una volta non a caso, Affinati muove da New York, nel prologo del libro, per giungere, nel suo epilogo, a Gerusalemme. Una delle forme più evidenti e plastiche della costruzione dell'identità del contemporaneo, da un lato, la città di pietra di tutte le tradizioni dall'altro: questo a prima vista, ma d'altro canto, anche due volti dell'irriducibile pluralità dell'esistente e della lotta senza fine per conservarne, a dispetto della violenza e dell'odio, proprio tale caratteristica. La New York che Affinati descrive, un mese dopo l'attentato dell'11 settembre, appare come un luogo e, se possibile, come una sorta di archetipo. «Questa è la madre di tutte le città del moderne, dico a me stesso - sottolinea lo scrittore -, oppure la figlia scapestrata di quelle antiche, in stile babilonese, secondo l'immagine che ne diede Ennio Flaiano, coi suoi blocchi neri e grigi di ferraglia e mattonati, simili a profili sospesi, moduli sgranati dal New Jersey all'East River, nello sfasciume di ponti e neon pubblicitari, finestre allineate in mezzo al groviglio di cemento armato, fra nuove vetrate e vecchie ringhiere, pareti cieche e prati sintetici sui terrazzi scorticati, grattacieli austeri e superbi come marziali sentinelle schierate in ordine sparso davanti all'Oceano Atlantico».

A PIÙ RIPRESE lo sguardo di Affinati si alimenta anche grazie alla memoria letteraria, consapevole di interrogare la caducità dello sforzo che l'uomo compie per comprendere e tradurre nella pagina scritta lo spettacolo del reale cui assiste: in questo caso le tracce lasciate dagli Stati Uniti raccontati da Mario Soldati fin dagli anni Trenta, come in *America primo amore* (Sellerio, 2003). «"Chi mi ridarà il sole e il vento di Manhattan, i felici mezzodì di quei sabati?", si chiedeva mesto il giovane Soldati, ben sapendo che la città da lui vissuta quand'era solo un ragazzo si sarebbe irrimediabilmente dissolta». La metropoli dell'immaginario globale, osservata all'indomani della ferita più cruenta che ha subito in epoca contemporanea, appare altrettanto fragile e mesta, a fronte della sua magnificenza conclamata. Non stupisce che Affinati annoti così nel suo «diario»: «Ho l'impressione che New York, come una gigantesca guglia sprofondata negli abissi di cui noi vediamo soltanto le affioranti alberature, guidi cieca la loro trionfale marcia verso il nulla». Per quanto paradossale possa apparire in questo momento, l'epilogo dell'itinerario compiuto da Affinati suona invece per molti versi rassicurante. Nel senso che di fronte a Gerusalemme, per quanto segnata dalla guerra, l'autore segnala come sia «difficile trovare un'altra città, al tempo stesso conosciuta, sognata e inventata: gli intrecci fra lingue e persone, terre e religioni, vi risultano inestricabili».

EMERGONO, in conclusione, una serie di quesiti che accompagnano l'identità plurale della città considerata santa dai tre maggiori monoteismi nati sulle sponde del Mediterraneo, ma che, a ben guardare, accompagnano la natura stessa di ogni centro che per sua stessa natura veda convergere storie e percorsi differenti. Quesiti che, nuovamente, riguardano la consapevolezza di sé e la capacità dell'incontro con l'«altro», vale a dire la messa in opera dell'arte di procedere alla scoperta, come è proprio dell'incedere del flâneur. Ma, nello spazio che lega, e al tempo stesso separa, New York da Gerusalemme, Eraldo Affinati ha avuto modo di farci incontrare, attraverso i suoi occhi ma soprattutto i suoi sentimenti, la Charkiv, testimone della guerra russa all'Ucraina, la Venezia segnata dal «dolore della bellezza», ma anche la città nata fallita di Infobox o Canale, che si chiama così anche se non ci sono più corsi d'acqua, l'Antiochia dei viaggi perduti di Arbasino o, ancora La Mecca «che ho sognato ascoltando la sura di Ibrahim recitata a due passi da mio tavolo di lavoro nella sede romana della scuola Penny Wirton», che lo scrittore ha fondato insieme alla moglie, Anna Luce Lenzi, per insegnare l'italiano ai migranti. Il volto delle città, siano esse conosciute, sognate o inventate, è sempre per Affinati quello di qualcuno da guardare negli occhi.

MOSTRE In occasione del bicentenario della morte di Lord Byron, scrittore e poeta romantico, la New York Public Library presenterà una mostra dal titolo «Byron: a life in motion» In programma dal 7 settembre al 12 gennaio 2025. Un percorso che tenterà di esplorare la straordinaria vita di George Gordon Byron, concentrandosi sul suo carattere estremamente complesso. L'allestimento comprenderà l'esposizione di cimeli e averi del poeta, come testimonianze dirette di una vita irrequieta.

FESTIVAL Dal 24 agosto al 28 settembre al via la quarta edizione di «Alberi in cammino», un progetto per riscoprire i giganti secolari dell'Appennino emiliano. Il titolo della rassegna di quest'anno sarà «Rami di noi»: un'immersione nella natura, accompagnati da musica, poesia e arti performative. Ogni spettacolo sarà dedicato alla scoperta di alberi secolari, in appuntamenti unici, dove i testi verranno adattati ai luoghi. Il 22 settembre, Villa Ghigi (Bologna) ospiterà la lectio magistralis di Stefano Mancuso.

Il coraggio di cambiare, la forza di una vocazione

Le sportive si raccontano, un'antologia narrativa

Getty Images

ROSSANO ASTREMO

Sono anni che la casa editrice romana indipendente 66thand2nd pone al centro del suo lavoro di selezione e pubblicazioni di libri il racconto dello sport. L'obiettivo è quello di andare oltre la dimensione cronachistica degli eventi che hanno reso celebri campioni delle più disparate discipline e soffermandosi, invece, sulla dimensione umana, emotiva e, a volte, anche sociale e politica del percorso (spesso travagliato) di chi vuole a tutti i costi eccellere.

DEGNO DI NOTA è il recente *Fondamentali. Storie di atlete che hanno cambiato il gioco* (66thand2nd, pp. 128, euro 15), raccolta di contributi firmati da cinque autrici, Alessia Tuselli, Tiziana Scalabrin, Elena Marinelli, Olga Campofreda e Giorgia Bernardini, impegnate da tempo a riflettere su questioni di genere. In questo volume, le autrici danno vita a narrazioni che offrono l'occasione di ampliare l'orizzonte della scrittura sportiva, concentrandosi su aspetti spesso trascurati che riguardano lo sport femminile.

Di rilevante attualità, dopo le polemiche che hanno coinvolto l'incontro di pugilato alle Olimpiadi di Parigi tra Angela Carini e Imane Khelif, è il contributo di Alessia Tuselli, che passa in rassegna le vicende della mezzofondista sudafricana Caster Semeneya, due volte campionessa olimpica e tre volte campionessa mondiale della distanza degli 800 metri, la cui carriera è stata osteggiata da un'anomalia del suo corpo che produce un quantitativo di ormoni maschili superiore a quanto stabilito dagli standard medici. La battaglia dell'atleta sudafricana, tra stop e riammissioni, in un tunnel di ricorsi e prove ben più dure di quelle affrontate in pista, si è conclusa con una sconfitta che ha reso chiaro quanta strada abbiano ancora da fare gli organismi sportivi internazionale per riconoscere il diritto di ogni sportivo a competere senza discriminazioni di sorta.

«Fondamentali. Storie di atlete che hanno cambiato il gioco» per 66thand2nd

SCALABRIN, INVECE parte dall'eccezione alla regola del completo bianco introdotta a Wimbledon del 2023 al fine di venire incontro alle esigenze delle tenniste legate al ciclo mestruale per soffermarsi sulla necessità che le giovani atlete debbano allenarsi non dimenticando che sono «persone che sanguinano» e non uomini, superando il secolare disagio vissuto sulla propria pelle.

MARINELLI SI SOFFERMA sulla potente funzione simbolica di alcuni oggetti utilizzati da alcune icone dello sport, dal rossetto viola della calciatrice brasiliana Marta Viera da Silva alla catsuit indossata da Serena Williams durante lo US Open del 2022, mentre Campofreda delinea la carriera unica della spadista tedesca di origine keniane Alexandra Ndolo, capace di creare da zero la Kenya Fencing Federation, con l'obiettivo di consentire a giovani atlete kenyote di avere tutti gli strumenti possibili per raggiungere i traguardi da lei stessa raggiunti. Ultimo intervento quello di Giorgia Bernardini, curatrice della raccolta, la quale applica alla vicenda sportiva della cestista italiana Cecilia Zandelsini un'affermazione di Cesare Garboli: «Ci sono due modi di esprimere una vocazione. Uno è di arrendersi docilmente alla sua prepotenza, ma senza farsi troppe domande. L'altro, meno fortunato, è di contraddirla, di combatterla, erigendole intorno fossati invalicabili e false piste, servitù e divieti». Per Bernardini il persorso sportivo di Zandelsini oscilla tra questi due modi di esprimere il proprio talento. Considerata astro nascente della pallacanestro italiana, le sue prestazioni per anni non sono stati all'altezza della propria vocazione. «Chissà quante volte ha pensato seriamente di smettere. Chissà quante volte si è sentita sollevata al solo pensiero della sua vita senza la pallacanestro. Ma come si fa a privare il mondo di tanta bellezza?», conclude Bernardini.

Libro davvero interessante, che mette assieme cinque scrittrici che parlano di sport con competenza e passione da una prospettiva femminista, invitando i lettori a considerare finalmente anche lo sport femminile, mettendo da parte sterili e vetusti pregiudizi e stereotipi.

SCAFFALE

Una generazione in lotta nella Russia di metà '800

PAOLO VIGANÒ

Chiunque abbia letto almeno un paio di classici della letteratura russa, preso dalla morsa della scuola o di un genitore piuttosto zelante, conosce bene l'importanza che la città di San Pietroburgo ha avuto nella storia culturale russa - e ovviamente anche in quella europea. È la città del Raskolnikov di *Delitto e Castigo*, delle *Memorie del sottosuolo*, di *Anna Karenina* e dei racconti fantastici di Gogol; la città del Palazzo d'Inverno, del teatro Mariinskij, della Neva e della prospettiva Nevski. E, ovviamente la città della rivoluzione d'Ottobre.

IN QUESTO MILIEU straordinariamente fertile si ambienta il secondo romanzo di Marco Noccioli, *La strana gioventù* (Efesto, pp. 435, euro 18,50). Un libro interessante, quello di Noccioli, che si situa negli anni '60 dell'Ottocento, al cuore di una generazione turbolenta, che rifletteva sulle ingiustizie del presente e incubava le lotte del futuro. Erano anni in cui i giovani si formavano sugli scritti della rivoluzione democratica, sul *Che fare?* di Cernysevskij e sulle poesie di Nekrasov - entrambi fanno la loro importante apparizione nel libro.

È con questi giovani intellettuali e rivoluzionari che entra in contatto Orazio Torriani, il protagonista del romanzo di Noccioli. Torriani è un io narrante equilibrato e vivace: è un raffinato bibliotecario romano, che ha combattuto per la Repubblica Romana e ha lavorato per il British Museum sotto la direzione di Anthony Panizzi. Proprio Panizzi lo invia presso la Biblioteca Imperiale di Pietroburgo, con l'obiettivo di unire la biblioteca del British Museum con la più grande biblioteca russa.

A San Pietroburgo Torriani verrà accompagnato attraverso le vite agitate e rigogliose della gioventù russa in particolare da tre personaggi: la zelante libraia Anna Engelhardt, la sorridente Natalia Kramskoy e Sophia Prokhorova, giovane istitutrice. Le loro storie si intrecciano sapientemente a quelle di personaggi celebri degli ultimi anni del XIX secolo, che fanno di tanto in tanto capolino nell'intreccio - sono personaggi come il celebre compositore russo Rubinštejn e Felice Orsini, attentatore di Napoleone III.

«La strana gioventù» di Marco Noccioli (Efesto), storia di un'epoca in cui le distanze erano immense ma il mondo era piccolo, grazie alla passione di chi voleva cambiarlo

TORRIANI VIVE a San Pietroburgo una stagione di intensi incontri intellettuali, segnati da una costellazione di dialoghi fitti e intensissimi, inframezzati da documenti ufficiali che segnano il tempo fra un capitolo e l'altro, riprodotti abilmente da Noccioli senza pedanteria. Al soggiorno russo segue per il bibliotecario il ritorno a casa. Rientrato a Roma, il Torriani prenderà servizio presso il Collegio Romano per organizzare la Biblioteca Nazionale e si cimenterà nella traduzione italiana di *Che Fare?* di Cernysevskij, direttamente speditagli dalla Russia.

La strana gioventù è un libro avvincente, dunque, che si immerge in un decennio estremamente proficuo di storia europea, riuscendo a mantenere sempre un respiro ampio, specchio dell'internazionalismo di un'epoca in cui le distanze erano immense ma, allo stesso tempo, il mondo era piccolo, grazie alla passione di chi voleva cambiarlo.

Materia oscura

Nello sport non basta una scienza

ANDREA CAPOCCI

Il match tra Lin Yu Ting e Imane Khelif che oggi assegna la medaglia d'oro nei pesi welter femminili non spegnerà le polemiche intorno alla partecipazione delle due atlete. La comunità scientifica, infatti, discute da decenni sulla regolamentazione della partecipazione delle atlete intersessuali agli sport e non smetterà certo adesso. Un compendio utile sulla materia – ma bisognava leggerlo prima di Parigi 2024 per sottrarre la discussione al Bar Sport – lo ha scritto qualche mese fa Silvia Camporesi, biologa molecolare e bioeticista dell'Università di Bologna. Il suo *Partire (s)vantaggiati. Corpi bionici e atleti geneticamente modificati*, pubblicato da Fandango nel 2023, sviscera molti interrogativi affrontati in questi giorni a proposito delle due pugili.

Come spiega Camporesi, il problema di chi includere o escludere dalle gare femminili non è nuovo: già nel 1967 la velocista polacca Ewa Klobukowska fu squalificata sulla base di un esame dei cromosomi. I progressi della scienza, invece di avvicinare la soluzione, hanno semmai complicato il puzzle. «Qualsiasi test genetico o biologico che vada a ricercare tale 'Santo Graal' del binarismo sessuale – spiega Camporesi – è destinato a fallire», che si tratti dei esami basati sugli ormoni adottati in molte discipline o di quelli genetici. Quando il Cio effettuò test sul Dna di migliaia di atlete alle Olimpiadi di Atlanta nel 1996, dovette ammettere alle gare anche le otto in cui fu rilevato il cromosoma xy perché tutte riuscirono a dimostrare che non rappresentava un vantaggio.

Era già avvenuto in un altro caso celebre, quello della spagnola Maria Martinez-Patino squalificata ai mondiali di atletica di Kobe del 1985 e poi riabilitata. Dopo Atlanta anche quel test – citato dalla International Boxing Association come la prova che Khelif e Lin dovrebbero essere escluse dalle competizioni – è caduto in disgrazia.

La questione però non riguarda solo la distinzione tra maschi e femmine. Quest'ultima è solo un aspetto particolare di un tema assai più ampio che riguarda la definizione, tutt'altro che banale, dei «vantaggi iniqui». Nella competizione sportiva infatti coesistono a fatica due forze opposte: da un lato la gara spinge a esaltare le differenze tra alcune caratteristiche degli atleti – basta un millesimo di secondo per vincere o perdere una medaglia – e dall'altro li obbliga a mantenere una rigorosa parità su altri aspetti della prestazione o dell'allenamento.

La decisione su quali caratteristiche debbano essere differenziate e quali parificate non è oggettiva e ha a che fare con il ruolo che ogni società assegna all'attività agonistica. Lo sviluppo sociale e tecnologico, con la partecipazione delle donne e delle persone con disabilità all'attività agonistica da cui sono state a lungo escluse, ha accresciuto la complessità del problema. Ad esempio, come regolare l'uso di protesi che rendono competitivo un atleta come il sudafricano Oscar Pistorius? E il doping, che oggi coinvolge persino la genetica degli atleti, andrebbe integrato – sotto controllo medico – tra le tecniche di allenamento ammesse? Camporesi mostra che esistono ottime ragioni per pensarla in modo opposto, perché la decisione ha a che fare più con la politica che con la scienza.

«Risposte a questioni di equità dello sport non possono essere trovate solo sulla base di test genetici o biologici – spiega l'autrice – ma è necessario anche intraprendere una discussione a livello filosofico, etico e sociologico sui tipi di valori che informano la costruzione delle categorie stesse».

LOCARNO 77

Tra i vari film in concorso c'è tempo anche per un premio alla produttrice indipendente Stacey Sher

Una scena da «Reinas» foto di Diego Romero Suarez Llanos, **in basso John Travolta e Samuel L. Jackson in un frame tratto da «Pulp Fiction» di Quentin Tarantino**

Reinas, le laceranti dinamiche di una migrazione quasi forzata

I contrasti di una famiglia nella pellicola della regista Klaudia Reynicke

ANTONELLO CATACCHIO
Locarno

Nei festival del cinema si viaggia. Non solo in luoghi diversi, ma anche in altri tempi. Ecco quindi che dopo la Francia di fine '700 la seconda proiezione di piazza Grande ci porta in Perù, nei primi anni '90, quando il paese stava andando alla deriva. Klaudia Reynicke, peruviana d'origine, da tempo cineasta svizzera, firma infatti *Reinas*, una vicenda famigliare ambientata in quel periodo turbolento con l'inflazione galoppante, Sendero Luminoso sullo sfondo e il golpista Alberto Fujimori a dominare duramente la scena.

Ma tutto questo pur determinando la storia dei protagonisti, rimane sullo sfondo dopo un inizio in cui il commentatore televisivo fornisce alcuni dati spaventosi sull'impennata dell'inflazione. Subito dopo infatti siamo in taxi con Carlos, soprannominato anche el loco, il matto. Carlos conduce l'auto ma non è quello il suo lavoro, vive di espedienti perché sa intortare la gente con le parole, anche se così si limita a galleggiare alla meno peggio. E spiega al cliente occasionale che lui recita, ha lavorato anche con Roger Corman che ha prodotto alcuni film in Perù. Ma quello non sa proprio chi sia Corman. Peggio per lui. Anche perché Carlos deve andare alla festa di compleanno di sua figlia Aurora adolescente. Che non vede e non frequenta da tempo, come pure l'altra figlia più piccola, Lucia. Mamma, pragmatica e concreta, sa che lui è una simpatica canaglia da cui è separata da tempo, ma ne ha bisogno perché deve firmare l'autorizzazione all'espatrio delle figlie perché ha trovato modo di andare a lavorare in Minnesota.

COMINCIA così un riavvicinamento tra padre e figlie, prima molto restie, poi conquistate dal loco che sa far ridere e divertire. Trova spazio anche Raffaella Carrà con *Fiesta*, la canzone preferita da mamà, mentre i contrasti famigliari riproducono in scala minore lo scontro sanguinoso che percorre il paese. La regista sottolinea come spesso quando si parla di migrazioni si punti sulle traversie del viaggio, sullo spaesamento di un mondo nuovo e sconosciuto, lei invece ha voluto affrontare l'indecisione e la lacerazione di chi è in qualche modo spinto a lasciarsi tutto alle spalle. E alla fine emerge una grande comprensione nei confronti di una madre che deve improvvisarsi anche autoritaria e pure verso un padre simpaticamente inconcludente, chiamati a fronteggiare una situazione più grande di loro, pur da un angolo di privilegio, come rimarca la regista tratteggiando brevemente la figura della domestica della nonna che giustamente fatica a comprendere il dramma che ha davanti, probabilmente perché il suo rischia di essere molto più prepotente.

Dopo la Francia di fine '700 la seconda proiezione di piazza Grande ci porta nel Perù dei primi anni Novanta. Tra golpe, guerriglia e inflazione galoppante

MENTRE il concorso stenta a ingranare tra una specie di telefilm belga di coproduzione e una insostenibile pellicola scozzese su un eremita tra i bricchi, va segnalata invece la presenza di Stacey Sher, approdata a Locarno per ricevere il Raimondo Rezzonico Award, assegnato ogni anno a una figura di produttore indipendente che si sia particolarmente distinto. Per chi non dovesse rientrare tra gli addetti ai lavori vale la pena tratteggiare brevemente la carriera e lo straordinario intuito di una produttrice geniale. Basti citare i primi tre film che l'hanno vista al lavoro. *Giovani carini e disoccupati* (1994) di Ben Stiller esordiente alla regia che a suo tempo fece epoca e scalpore nel tratteggiare una generazione. *Pulp Fiction* (1994) di Quentin Tarantino messo in cantiere quando ancora non era uscito *Le iene*. E *Get Shorty* (1995) di Barry Sonnenfeld con Danny De Vito protagonista e suo partner e socio produttivo nella Jersey films, insieme a Michael Shamberg. Per capire meglio cosa significhi bisogna capire come lavora un produttore indipendente. Deve avere un gran fiuto, Stacey racconta per esempio che all'epoca lei leggeva una colonnina di *Variety* che elencava i film nelle prime fasi di produzione. Serviva per mandare curriculum e lavorare sui set. Così scopre *Pulp Fiction*, poi conosce Tarantino, con cui scatta una grande sintonia (sarà la produttrice di tre film di Quentin) firma un contratto e si dà un gran daffare per concretizzare il progetto.

ALTRO CASO eclatante, caldeggiato da Carla, moglie di Shamberg, *Erin Brockovich* (2000) di Steven Soderbergh che lei ricorda come tra loro definissero il film «Rocky in minigonna». E solo per citarne un altro ecco *Contagion* (2011) sempre diretto da Soderbergh che con la pandemia ha ottenuto un rilancio incredibile. Ma è in una dichiarazione al *Pardo*, il quotidiano del festival, che traspare ancor di più chi sia Stacey Sher che afferma: «Concentrarmi su film con protagoniste donne è stata una battaglia. A quei tempi non c'erano molte registe donne». Ecco perché «Più Greta Gerwig, Sofia Coppola, Kathryn Bigelow e Celine Song abbiamo, più bambine penseranno 'quello è un lavoro che potrei fare'».

HOLLYWOOD

Michelle Pfeiffer sarà protagonista di «Madison», spin-off di «Yellowstone»

La fine della serie *Yellowstone* - che si concluderà con la parte finale della quinta stagione prevista per il 10 novembre - era stata annunciata ufficialmente a fine 2023 dalla Paramount. Il Network aveva però già messo in lavorazione due spin off. C'era la serie prequel, ambientata nel 1944, e poi la continuazione odierna, che si sarebbe svolta dopo gli eventi di *Yellowstone*, il cui titolo provvisorio era *2024*. Ora, quel sequel sta iniziando a prendere forma con un titolo e una protagonista.

Si intitolerà *Madison* e avrà come protagonista Michelle Pfeiffer, l'attrice è anche coinvolta in fase esecutiva visto che è anche produttrice della nuova fiction del boss del franchise Taylor Sheridan. *Madison* è descritta - spiega Variety - «come uno studio sentito sul dolore e sui legami umani che segue una famiglia di New York City nella valle del fiume Madison nel Montana centrale».

MICHELLE PFEIFFER, tre volte candidata all'Oscar, vincitrice del Golden Globe Award e candidata all'Emmy, è l'ultima star ad unirsi a Sheridan «nell'universo Yellowstone», dopo Harrison Ford e Helen Mirren alla guida della serie prequel di Yellowstone *1923* (attualmente in produzione per la sua seconda e ultima stagione).

Michelle Pfeiffer foto Ansa

Inizialmente Matthew McConaughey era in trattative per recitare, tuttavia, non è mai stato annunciato un accordo. Un altro spin-off, ambientato nel 1944, è stato annunciato come una serie prequel che seguirà le orme del 1883 e del 1923.

L'ATTORE MORTO A 82 ANNI

Addio a Robert Logan, star de «La grande avventura»

Attore per il grande schermo, la televisione e il teatro, è morto all'età di 82 l'attore americano Robert Logan. L'annuncio della scomparsa, avvenuta il 6 maggio, è stato dato dal figlio Anthony Logan a The Hollywood Reporter. La sua famiglia ha scelto di aspettare fino a questa settimana per annunciare il decesso.

Sul grande schermo Robert Logan conquistò il successo grazie al film *La grande avventura* (1975), dove interpreta Skip Robinson, un operaio edile di Los Angeles che si trasferisce con la moglie (Susan Damante) e i due figli piccoli in una baita da loro costruita sulle Montagne Rocciose per sfuggire alla sporcizia e alla criminalità della vita cittadina. Il film generò due sequel, *La grande avventura continua* (1978) e *Le nuove avventure dei Robinson* (1979).

LOGAN INTERPRETÒ un altro padre in altri due film per famiglie sul ritorno alla natura: *Oltre le grandi montagne* (1976) e *Gli zingari del mare* (1978). Dopo che Gerald Lloyd Kookson III era stato promosso da parcheggiatore al Dino's Lodge - un nightclub di proprietà di Dean Martin - a socio e investigatore privato di un'agenzia investigativa, Logan si era unito al cast del telefilm *Indirizzo permanente* per interpretare il suo sostituto, un altro hipster di nome J.R. Hale. Nella serie che vedeva come protagonisti Efrem Zimbalist Jr. e Roger Smith, rispettivamente nei panni degli investigatori Stu Bailey e Jeff Spencer, Logan ha interpretato Hale in 50 episodi della quarta e quinta stagione, fino al giugno 1963.

Robert Logan

Biennale
La Biennale di Venezia e la China Academy of Art (CAA) di Hangzhou, hanno sottoscritto un Memorandum di intesa (MoU) per una collaborazione di interesse comune nel campo delle arti contemporanee, dell'architettura, della danza, della musica, del teatro e del cinema, attraverso la realizzazione di programmi espositivi e di ricerca, attività editoriali, conferenze e seminari internazionali. L'intesa, avviene nel contesto del Comitato per le celebrazioni dei 700 anni dalla morte di Marco Polo.

Luca Guadagnino
Il New York Film Festival accoglie il regista italiano che sarà infatti protagonista della nuova edizione della kermesse americana con il suo «Queer», in anteprima mondiale alla Mostra del Cinema di Venezia. Tratto dall'omonimo romanzo di William Burroughs, vedrà l'attore Daniel Craig nei panni del protagonista e alter ego dello scrittore.
Ad annunciare l'ingresso nel cartellone della manifestazione newyorkese è stato il direttore artistico Dennis Lim.

Thee Sacred Souls, note dal profondo mondo soul

Il 4 ottobre esce «Got A Story To Tell», secondo disco del trio americano

STEFANO CRIPPA

Thee Sacred Souls
foto di Gustavo Olivares

Siamo cresciuti ascoltando black music , anche il fatto di essere originari della California del sud ha avuto un enorme impatto sul nostro background

Suoni e atmosfere senza tempo accompagnati da note vellutate e voci dalle grandi capacità armoniche. Il trio dei Thee Sacred souls torna in pista il prossimo 4 ottobre con un secondo album *Got A Story To Tell* per i tipi della Daptons Records, interamente scritto, registrato e composto dai tre membri fondatori della band Alejandro Garcia, Salvador Samano e Josh Lane, con il supporto di amici e turnisti come Larry Rendon al sassofono, Riley Dunn al piano, Shay Stulz alla chitarra, Astyn Turrentine e Viane Escobar ai cori. Archi e chitarre dai suoni acutissimi sembrano stridere fra di loro, in realtà reggono ecco-me al ripetuto ascolto. Il trio californiano suona insieme ormai da diversi anni – un passaggio italiano in un live milanese – a fondarlo i giovani Garcia e Samano ai quali , in una fase successiva, si è aggiunto Lane. La band conta sei milioni di ascoltatori mensili su Spotify e oltre 250 milioni di stream totali sulla piattaforma e la loro *Can I Call You Rose?* ha fatto da colonna sonora a quasi un milione di post tra TikTok e Instagram. Tra i loro fan ci sono anche SZA, Alicia Keys e Leon Bridges.

Quello che sorprende nel vostro stile e nel vostro approccio alla scrittura, è il tentativo di fondere le armonizzazioni vocali del soul anni sessanta alle aperture strumentali tipiche della scuola del settanta. Celebrazione del passato ma anche immersione nel presente. Da dove nasce l'idea della band?

Beh, il nostro sound è in gran parte dovuto all'educazione che abbiamo ricevuto. Siamo cresciuti ascoltando la musica soul, poiché veniva sempre suonata in casa. Anche il fatto di essere originari della California del sud ha avuto un enorme impatto sul nostro background. Abbiamo tutti trovato la strada per tornare alle nostre radici musicali dopo aver suonato in diversi progetti e gruppi durante la nostra adolescenza.

Rispetto al primo disco si nota un sound più compatto e – se fosse possibile – una ricerca sempre più varia sulla parte ritmica. Una scelta voluta o una maturità cresciuta attraverso l'attività live?

Penso che la maturità del suono derivi dal fatto di proporci dal vivo in molti più concerti e dallo scavare più a fondo nelle influenze musicali. Ascoltavamo molta world music e anche delta blues che raccontano storie di solitudine e angoscia davvero sentite e vulnerabili. Sentivamo il peso di essere sempre in viaggio e lontano da casa, quindi l'unico modo per creare uno spazio sicuro era comporre canzoni ogni giorno. Quell'etica del lavoro, imporci di scrivere sempre senza saltare ogni singolo giorno, ha portato a un suono decisamente più maturo.

L'etica del lavoro e un'intensa attività live, e poi imporci di scrivere canzoni sempre senza saltare un singolo giorno, ha portato un suono decisamente più maturo

La vostra scelta musicale è in controtendenza: se la black music è per buona parte composta da brani hip hop, voi rappresentate quella che verrebbe definita una nicchia. Eppure contate sei milioni di ascoltatori mensili su Spotify e oltre 250 milioni di stream totali sulla piattaforma. Come vi spiegate questo fenomeno?

Penso che le persone gravitino sempre intorno all'onestà. La nostra musica viene dal cuore e parla a persone di tutte le età. Siamo molto fortunati ad avere un pubblico che ci supporta, molto eterogeneo.

«My heart is Drowing» è uno dei pezzi più originali del disco, echi di musica giamaicana e vocalmente l'impostazione legata ai gruppi femminili dei settanta. Come mai questa scelta?

Stavamo cercando di evocare il suono di gruppi femminili dei primi anni '60 o di artiste in voga all'epoca come Mary Wells e Nella Dodds. La produzione di quegli album era incredibile, «un muro del suono» estremamente attuale anche a distanza di tempo. Ascoltiamo molta musica rocksteady giamaicana degli anni '60, quindi abbiamo immaginato che sarebbe stato bello includere alcune di quelle armonie. *My heart is Drowing* è una canzone decisamente inquietante, ma l'abbiamo resa dolce alla fine con il cambio di progressione di accordi.

Voi incidete tutte le vostre composizioni su nastro: perché ritenete che la registrazione analogica sia fondamentale per il vostro sound?

Il nastro è l'unica strada per ottenere quel suono degli anni '60/'70 che tutti noi amiamo così tanto. Il nostro produttore Gabe Roth è un mago in studio e conosce quei registratori in ogni minimo particolare. Ha un enorme impatto sul nostro sound. Ha una mentalità diversa dalla nostra, ma funziona benissimo negli arrangiamenti dei brani. Mette solo ciò che è necessario, nessun orpello extra.

EVENTI

Notte della Taranta, «tracce» a Napoli Roma e Milano

Maxischermi digitali che proiettano le immagini dei ritmi tarantolati. Frame che consentono a chi vive o visita Roma, Napoli e Milano di immergersi nella tradizione popolare salentina. Fino al prossimo 24 agosto, data in cui a Melpignano si svolgerà l'evento clou della Notte della Taranta, saranno visibili le sequenze del «concertone». È l'iniziativa pensata da Urban Vision, società all'avanguardia nell'innovazione urbana, e l'agenzia del Turismo della Regione Puglia, Pugliapromozione, che insieme intendono promuovere la cultura popolare pugliese. Per Massimo Bray, presidente della fondazione La Notte della Taranta, l'iniziativa è un modo per agevolare «un dialogo tra città e persone proiettando bellezza, per intercettare una audience dinamica e rendere la Taranta sempre più inclusiva».

NEL FRATTEMPO è stato nominato Emanuele Cristofoli in arte Laccio come coreografo che firmerà le performance della 27/a edizione del concertone della Notte della Taranta. Il coreografo, già direttore artistico del programma X Factor, ha curato le performance di Raffaella Carrà e Laura Pausini in occasione di Eurovision e del Festival di Sanremo 2022. Fino al 22 agosto Laccio coordinerà i danzatori per la formazione di 12 quadri alcuni dei quali coinvolgeranno le artiste ospiti del concertone, come Angelina Mango. «Sono molto entusiasta di partecipare alla Notte della Taranta - dichiara Laccio - rappresenta per me un'opportunità unica di esplorare e celebrare le radici profonde della nostra tradizione, portando al contempo una proposta di innovazione e contaminazione con delle danze più urbane».

«Il mio obiettivo - prosegue- è creare un dialogo tra il passato e il presente, fondendo elementi tradizionali con influenze contemporanee per offrire al pubblico un'esperienza emozionante e coinvolgente». Il concertone sarà trasmesso in diretta su Rai3 e Rai Radio 2.

Maboroshi

Uno sguardo sulla guerra del Pacifico

MATTEO BOSCAROL

Esiste un piccolo museo nella città di Nagoya, Giappone centrale, completamente dedicato alla memoria della guerra del Pacifico e ai suoi orrori, una memoria necessaria e da tenere viva se si vuole continuare a costruire quel processo che è la pace. Nato da un'organizzazione di volontari, attiva fin dalla metà degli anni Novanta, e creato nel 2007 grazie a una cospicua donazione finanziaria di un'anziana donna e dal terreno lasciato in eredità da quest'ultima, Peace Aichi, questo il nome del museo, si compone di una mostra permanente e di una saletta dedicata a eventi temporanei. La parte permanente mette in mostra una serie di cimeli della guerra del Pacifico e grandi fotografie di zone nella prefettura di Aichi, dove si trova la città di Nagoya, bombardate dagli Alleati. A questi grandi pannelli se ne aggiungono altri dedicati alla popolazione cinese uccisa durante l'occupazione giapponese della Manciuria e alla questione delle *ianfu*, le giovani ragazze costrette alla prostituzione per l'esercito imperiale. Una fetta dello spazio mostra come la guerra sia «continuata» anche dopo il 1945, con la questione dei soldati invalidi, i rimpatriati dalle zone colonizzate e più in generale la vita di stenti della popolazione giapponese dopo la sconfitta.

Il museo ospita in questi giorni e fino alla fine di settembre una piccola mostra intitolata *Manga to senso* (Manga e la guerra) dove viene creato un interessante percorso tra i fumetti giapponesi che nel dopoguerra hanno trattato e descritto gli orrori, ma anche la vita di ogni giorno, ai tempi della guerra del Pacifico. L'esposizione si divide in quattro aree, Bomba Atomica, Attacchi Speciali, Manchuria e Okinawa, ognuna di queste a sua volta presenta opere che hanno affrontato il tema in questione da un punto di vista diverso, offrendo un'affascinante panoramica su come l'arte a disegni possa raccontare le varie sfaccettature della vita al tempo di guerra.

La zona dedicata alle bombe di Hiroshima e Nagasaki presenta naturalmente Gen di Hiroshima, il capolavoro semi-autobiografico di Nakagawa Keiji, ma anche *Jigoku* (Inferno) di Tatsumi Yoshihiro, il padre del *gekiga*, e *Yunagi no machi* di Kono Fumiyo, racconto che narra le vicende quotidiane di una ragazza sopravvissuta alla tragedia di Hiroshima. Fra i manga sul tema Manciuria, o stato fantoccio Manciukuò, sono state scelte le opere *Norakuro*, cane antropomorfo e militare, popolare fra i bambini durante gli anni Trenta del secolo passato e che può essere considerato uno dei primi manga usati per fini di propaganda militare, e *Leji 1945-2003*. Quest'ultimo è un manga realizzato in anni recenti da Chiba Tetsuya, autore di *Ashita no Jo* (Rocky Joe), in cui l'autore ricorda la difficile esperienza di rimpatrio assieme alla famiglia dalla Manciuria, dove trascorse i primi anni di vita.

L'area dedicata alla battaglia di Okinawa (aprile - giugno 1945) è particolarmente interessante, in quanto offre uno spaccato sui diversi modi di rappresentare la violenta pioggia di morte che colpì la popolazione dell'isola. Da una parte manga pubblicati su riviste nazionali, dall'altra lavori usciti su pubblicazioni locali, come *Okinawa kessen* (La battaglia di Okinawa) di Shinzato Kenshin, pubblicato dalla stampa dell'isola e che quindi offre un punto di vista molto specifico e locale sui tragici avvenimenti. Così come racconta un'altra faccia della tragedia *Cocoon* di Kyo Machiko, le vicende delle giovani studentesse e infermiere Himeyuri che furono, giovanissime, lanciate nella follia di una guerra che era ormai persa, per servire il Giappone.

matteo.boscarol@gmail.com

DIECI MINUTI DAL CARCERE

Un fotogramma da «Suits. Accounts Payable»

Carcere di Regina Coeli foto GettyImages

La fila, la scheda, l'attesa, le emozioni e la paura degli squilli a vuoto, il fischio che annuncia la fine. Storia delle telefonate dei detenuti. Sempre troppo poche, quattro o sei al mese che siano

GIACOMO SPINELLI

Per ogni piano della sezione a metà corridoio c'è una piccola stanza angusta e sporca: è la stanza delle telefonate. Dentro c'è uno sgabello, un tavolo bianco di plastica e un telefono fisso, un vecchio apparecchio dove i numeri sono spariti dai tasti, consumati dalle dita dei detenuti.

La telefonata è un momento speciale al quale nessun detenuto vuole rinunciare, chi rinuncia è perché non ha nessuno da chiamare e vive in solitudine sia dentro che fuori. Di fronte alla stanza del telefono, dall'altro lato del corridoio, c'è una finestra a quattro ante, dove gli uomini si appoggiano mentre fanno la fila. Nell'attesa del fatidico momento si fuma e si chiacchiera. Generalmente, nel mondo fuori, la fila si fa a ridosso del posto dove si deve entrare, in carcere invece la fila per telefonare inizia più o meno ad otto passi dalla porta, dall'altro lato del corridoio. Stare alla finestra prima di telefonare aiuta a rilassarsi, distrarsi e smorzare la tensione che precede ogni telefonata. Qualcuno guarda aldilà delle sbarre, dove non può essere guardato, mentre riannoda e prepara parole e pensieri. Quattro uomini, di ogni età, amici e nemici, tutti in attesa. Gli occhi di tutti volano alla stessa altezza e le chiacchiere durante l'attesa sono leggere, dalla stanza il ragazzo che sta telefonando grida alla figlia: «passami la mamma sbrigati che sta finendo la telefonata!».

È BELLO PREGUSTARE il piacere di un contatto con una voce che ti parla da casa, magari dalla cucina o da una strada affollata: ascoltare un ambiente diverso dove i rumori non sono sempre tristemente uguali. Uno su quattro, a rotazione, è sempre sfortunato: dall'altra parte non risponde nessuno, meglio riprovare più tardi. Quando il prossimo sei tu, saluti il mondo fuori, il «buona telefonata» dei compagni risuona alle spalle mentre già entri: accosti il blindo, qualcuno ha fumato dentro, la cornetta è bagnata di sudore, passi la tessera magnetica sull'apparecchio, il codice pin e finalmente chiami uno dei pochi numeri autorizzati.

Alla prima parola che viene dall'altra parte non ci si fa mai l'abitudine, è sempre una bellezza. Poi subito vuoi dire tutto senza perdere tempo ma il tempo scorre: parole, parlare, sapere, ascoltare, raccontare, ecco che senza dire nulla sono già passati due minuti e la conversazione ancora non sa dove andare. Ne passano tre, quattro, cinque, e ancora senti che vuoi di più, arrivare da qualche parte ma hai paura di non essere sulla stessa lunghezza emotiva, altre domande e altre risposte, veloce, poi d'improvviso senti che qualcosa ha funzionato e anche se si parla del più del meno il dialogo come una nave è uscito dal porto, naviga in mare, nel vento.

CAPITA anche che le telefonate si trasformino in litigate ed è un guaio perché quasi mai si riesce a chiarire in tempo. L'orologio non sbaglia, sei a nove minuti, ormai manca meno di un minuto, ancora trenta secondi poi si inizia con i saluti e le raccomandazioni. Un campanello avverte da entrambi i lati della cornetta che mancano trenta secondi, lo sai e lo aspetti, quello dei trenta secondi alla fine è un momento che deve arrivare. Meglio così, un altro momento rituale, quando non senti la scampanellata è peggio. I saluti, poi la domanda finale: chi chiami per la prossima telefonata? La risposta purtroppo non è mai richiamo te, così mi finisci di raccontare, perché le telefonate sono poche, pochissime, e anche gli altri hanno bisogno di una boccata d'ossigeno, di sentire almeno la tua voce. Metti giù cinque secondi prima, prima che lo facciano loro per te. Qualche secondo in più dentro, per tirare il fiato ed uscire con calma da altro universo temporale.

Chi viene dopo ti viene incontro sorridente come per prendere la staffetta e non perdere minuti preziosi, anche se sa, che quando uscirà da quella sala fumosa avrà ovunque una malinconia amara. Ma non importa, ci sono sempre dieci minuti per uscire dal porto, odorare la normalità ed essere abbandonati in alto mare. Chiudere una telefonata è molto peggio di quel che sembra, è diversamente ma altrettanto difficile che terminare un colloquio visivo.

AL COLLOQUIO quantomeno ci si può toccare, guardarsi e abbracciarsi, stringersi. Con una telefonata lanci tutto quello che hai sperando che l'emozione nella voce possa arrivare dove tu vorresti arrivare. Quando esci torni a fare le ultime due battute magari a raccontare le cose belle o brutte che sono successe fuori. Provi a far continuare i dieci minuti, ma sono stati solo dieci minuti e tutti, sempre, nei giorni nei mesi e negli anni, lo sanno ma non lo vogliono raccontare. Sembra inutile continuare a ripensare alla telefonata, eppure è un passaggio da fare: un dolore ingestibile che pian piano inizi a gestire. È il «carcere sicuro» al quale è meglio non pensare.